NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 12 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



La salute mondiale nelle "fauci" del Dragone

Silvano Danesi · 12 ottobre 2026

La Cina ha candidato Song...



La doppia morale cialtrona degli estoni

S.D. · 12 ottobre 2026

Il Paese di Kaja Kallas,...



Scontro aperto: Trump "licenzia" il comico di Kiev

Desina Novalis · 12 ottobre 2026

"È ora che l'Ucraina abbia...



L'Occidente 'progressista' ha scelto l'Islam

Claudio Lombardi · 12 ottobre 2026

Il Nobel per la Pace...



Contro la teologia politica scientista

Roberto Pecchioli · 12 ottobre 2026

L'antidoto è la ragione critica...



Trump: "Accordo Russia - Ucraina per una tregua energetica"

Redazione · 12 ottobre 2026

Zelensky: "Non ne sapevo nulla,...



Il conflitto arabico e gli Houthi

Filippo Bovo · 12 ottobre 2026

È un conflitto inquinato dalla...



Il contrastato rapporto di Israele con il Nobel

Cosimo Risi · 12 ottobre 2026

Non si placa il malumore per...



La Spagna dopo Sánchez

Gloria F. Turacchi · 12 ottobre 2026

Il nuovo modello che sogna...



La guerra entra nei bilanci

Elena Tempestini · 12 ottobre 2026

La nuova geoeconomia della deterrenza...



Manifestazioni in tutta Europa, cui prodest?

Giuseppe Augieri · 12 ottobre 2026

Segnali chiarissimi di imminenti guerriglie...



Il crollo delle logiche restrittive europee e il realismo politico

Luca Alberici · 12 ottobre 2026

La purga del BND tedesco...



Nuovo cambio di fronte nella guerra yemenita

Elisabetta Capodilupo · 12 ottobre 2026

Aumenta a dismisura il numero...



Missile Houthi sull'aeroporto di Riad

Redazione · 12 ottobre 2026

Almeno 12 morti e oltre...



Il Consiglio comunale di Pescara riporta il crocifisso in aula

Roberto Riccardi · 12 ottobre 2026

In attesa di una legge...

La salute mondiale nelle "fauci" del Dragone

Silvano Danesi · 12 ottobre 2026



La Cina ha candidato Song Li a dirigere l'OMS - Trump: "OMS marionetta della Cina" - L'ombra nera di Fauci e del COVID - Gli intrecci di Bill Gates con Pechino

La Cina ha candidato Song Li, un'alta funzionaria della sanità pubblica cinese, con esperienza nella salute materno-infantile e nella cooperazione internazionale alla carica di direttore generale dell'OMS,
l'Organizzazione mondiale della sanità. Song Li ha partecipato alla gestione di emergenze sanitarie, fra cui SARS e COVID-19. La funzionaria cinese competerà con una rosa di 6 nomi - tre uomini e tre donne - proposti da Qatar, Arabia Saudita, Belgio, Spagna, Indonesia e Botswana, per succedere all'attuale direttore generale Tedros Adhanom Ghebreyesus, il cui mandato scade nell'agosto 2027. I sei nomi che erano stati proposti finora sono: Hanan Mohammed Al-Kuwari propsta dal Qatar, Hanan Balkhy proposta dall'Arabia Saudita, Hans Henri P. Kluge, che ha ricoperto l'incarico di direttore regionale dell'OMS Europa, proposto dal Belgio, María P. Neira proposta dalla Spagna, Budi Gunadi Sadikin proposto dall'Indonesia, e Gevorg
Tamamyan proposto dal Botswana. La candidatura "dimostra il fermo sostegno della Cina al multilateralismo", ha affermato la portavoce, e "contribuirà a far sì che l'organizzazione svolga un ruolo più attivo nel migliorare la salute e il benessere di tutta l'umanità". Se eletta, Song sarebbe la seconda cittadina cinese a guidare l'OMS dopo Margaret Chan, che è stata a capo dell'organizzazione tra il 2007 e il 2017. Se consideriamo che Tedros Adhanom
Ghebreyesus che è in carica dal 2017 è considerato una pedina della Cina, è del tutto evidente che il Dragone avrebbe in mano l'OMS dal 2007 senza interruzione fino al 2037. Cinese è anche il direttore generale della FAO. Qu Dongyu in carica dal 1º agosto 2019 è stato riconfermato il 3 luglio 2023 per un secondo mandato che scade il 31 luglio 2027. Qu Dongyu è un biologo e dottore di ricerca in agraria e scienze ambientali presso l'Università di Wageningen nei Paesi Bassi.
Precedentemente era stato Viceministro dell'Agricoltura e degli Affari Rurali della Repubblica Popolare Cinese. L'iniziativa, secondo le analisi, offre a Pechino
l'opportunità di colmare il vuoto lasciato dopo che il presidente statunitense Donald Trump ha ritirato gli Stati Uniti
dall'organizzazione in seguito alla sua rielezione a gennaio. Trump ha a lungo accusato l'OMS di essere una "marionetta della Cina", in particolare durante la pandemia di Covid-19. L'OMS è finita nel mirino di Trump che l'ha accusata, tra le altre cose, di "coprire" la Cina sulle origini del virus del Covid. Gli Stati Uniti sono stati da sempre il principale supporter,
contribuendo a oltre il 15% dell'intero finanziamento - 1,3 miliardi di dollari nel biennio 2022-2023 e 958 milioni preventivati per il 2024/2025 su un budget OMS complessivo di 6,5 - 6,8 miliardi di dollari - e mettendo a disposizione uffici, banche dati e ricercatori. Ora però l'uscita americana dall'Oms che arriva in contemporanea con la promessa della Cina di portare il suo finanziamento a 500 milioni di dollari. La posta in gioco è geopolitica. Tedros Adhanom Ghebreyesus, etiope, è stato ministro della Salute e ministro degli Esteri del suo Paese. Le critiche al suo rapporto con Pechino si concentrano soprattutto su quattro aspetti. Nel gennaio 2020 Tedros ha espresso apprezzamento per la risposta cinese e per la condivisione di informazioni. I critici hanno considerato eccessivamente concilianti le sue dichiarazioni, mentre la trasparenza iniziale di Pechino e la tempestività della condivisione dei dati restavano questioni controverse.
L'esclusione di Taiwan dalla partecipazione piena all'OMS è stata a lungo un punto di scontro diplomatico, legato anche alla posizione cinese secondo cui Taiwan fa parte della Cina. Il caso ha alimentato le accuse di politicizzazione
dell'organizzazione. L'accesso alle
informazioni sulle origini del COVID-19 è stato ed uno dei punti fondamentali di critica. Le lacune nella disponibilità di dati cinesi hanno ostacolato la ricostruzione indipendente delle prime fasi dell'epidemia. Con Tedros la Cina ha progressivamente rafforzato il proprio ruolo nelle
organizzazioni internazionali, nella
cooperazione sanitaria e nel finanziamento dei programmi multilaterali. La candidatura di Song Li è coerente con questa strategia. Ora con la candidatura di una cinese continentale, funzionaria della sanità
pubblica cinese, il controllo sull'OMS diventa soffocante, la quale cosa significa maggiore spazio diplomatico per Pechino, influenza su candidature, finanziamenti, relazioni
bilaterali e voti degli Stati membri, possibile influenza sulle priorità sanitarie globali, sorveglianza epidemica, accesso ai dati, standard tecnici e cooperazione
internazionale La candidatura cinese
costituisce un tentativo concreto di
conquistare maggiore peso nella
governance sanitaria globale, in una fase di arretramento americano.

Come si finanzia oggi l'OMS

L'OMS, l'Organizzazione mondiale della sanità, ha due grandi fonti di finanziamento: contributi obbligatori degli Stati membri e contributi volontari di governi, istituzioni internazionali, fondazioni e soggetti privati. La distinzione è importante perché chi versa

contributi volontari spesso può vincolarli a programmi specifici, influenzando quali attività ricevono risorse. Il bilancio approvato per il biennio 2026/2027 è di 4,2 miliardi di dollari, ridotto rispetto ai 5,3 miliardi inizialmente previsti. I principali gruppi di finanziatori sono questi: L'OMS pubblica un elenco dei suoi contributori e un portale con i versamenti per finanziatore e programma. Gli Stati Uniti erano un finanziatore di primo piano. L'annuncio del ritiro nel gennaio 2025 ha comportato la cancellazione di diversi accordi volontari e una revisione delle entrate attese. Nel rapporto finanziario relativo al 2024/2025, l'OMS ha registrato una riduzione di 259 milioni di dollari di contributi volontari statunitensi non ancora utilizzati e ha rivisto al ribasso le quote obbligatorie statunitensi attese per quel biennio. I contributi obbligatori coprono meno del 20% del finanziamento complessivo, mentre la maggior parte delle risorse arriva da contributi volontari. Nel biennio 2022/2023, l'87% di questi contributi volontari era vincolato a specifici programmi o attività. Questo genera una questione di governance: un donatore può influenzare le priorità finanziando un settore specifico, anche senza controllare formalmente l'organizzazione. Per valutare chi abbia oggi il maggiore peso finanziario e quanto sia cresciuta la Cina dopo il ritiro americano, il confronto corretto è tra i versamenti effettivi del 2026, le quote obbligatorie e i contributi volontari dei singoli donatori. La graduatoria dei finanziatori secondo gli ultimi dati confrontabili Il documento ufficiale dell'OMS aggiornato al 30 settembre 2025 elenca questi dieci principali finanziatori per il biennio 2024/2025. La graduatoria comprende contributi di natura diversa, quindi non equivale a una classifica dei soli governi. I primi dieci finanziatori fornivano il 57% dei fondi complessivamente disponibili. Per avere un dato numerico verificabile, nel biennio 2022-2023 la Cina aveva contribuito all'OMS con circa 156,9 milioni di dollari, così ripartiti: Contributi obbligatori 114,9 milioni, contributi volontari vincolati: 41,1 milioni, altri contributi riportati nel prospetto: circa 0,9 milioni al fondo per le emergenze Il peso della Fondazione Gates Nel suo documento sul finanziamento, l'OMS indica che quasi il 60% del bilancio dei programmi proviene direttamente dagli Stati membri; un ulteriore 14% circa arriva da altre organizzazioni ONU, partenariati e banche di sviluppo, finanziati in larga misura da governi. Quasi il 10% proviene da fondazioni filantropiche, soprattutto dalla Fondazione Gates. Questo significa che la governance sanitaria globale non è finanziata esclusivamente dagli Stati. Esiste un sistema misto in cui governi, organismi multilaterali e fondazioni private hanno un peso considerevole. Il punto politico è distinguere tre forme d'influenza: peso finanziario (quanto denaro versa ciascun soggetto); potere di indirizzo (quanto i contributi sono vincolati a programmi specifici); potere istituzionale (chi vota e chi elegge il direttore generale). La Cina può cercare di rafforzare il terzo elemento attraverso la candidatura di Song Li anche senza essere il maggiore finanziatore. Al contrario, la Fondazione Gates può esercitare un'influenza finanziaria rilevante senza avere il voto di uno Stato membro. La questione decisiva, quindi, non è soltanto chi paga di più, ma chi finanzia le priorità, chi può condizionare l'utilizzo dei fondi e chi controlla le decisioni finali dell'organizzazione. Il ruolo di Bill Gates La Fondazione di Bill Gates occupa una posizione importante nella governance sanitaria mondiale perché unisce capitale filantropico, finanziamento della ricerca, rapporti con i governi, organizzazioni multilaterali e imprese farmaceutiche. Il suo peso non si misura soltanto nei soldi versati all'OMS: conta anche la rete di istituzioni e programmi che contribuisce a finanziare e orientare. Per analizzarla correttamente, distinguerei tre livelli: il potere finanziario sull'OMS, i rapporti con la Cina e i legami con l'industria farmaceutica. La Fondazione Bill Gates ha versato contributi all'OMS, 2010/2023 per 4 miliardi di dollari, pari al 9,5% delle entrate dell'Organizzazione mondiale della sanità. La ricerca scientifica pubblicata sul BMJ Global Health identifica la Fondazione come seconda maggiore fonte di finanziamento dell'OMS negli anni considerati, attraverso contributi volontari. La Fondazione finanzia inoltre organizzazioni che lavorano con l'OMS, tra cui Gavi, l'alleanza per i vaccini, il Fondo globale per AIDS, tubercolosi e malaria e CEPI, la coalizione per la preparazione alle epidemie. Il dato più importante è strutturale: secondo l'OMS, i contributi obbligatori degli Stati coprono soltanto circa il 16% del bilancio complessivo; quasi il 10% dei fondi proviene da fondazioni filantropiche, soprattutto quella di Gates. Questo crea una differenza sostanziale fra il potere formale: votare le risoluzioni e partecipare all'elezione del direttore generale, prerogative degli Stati membri e il potere finanziario e d'indirizzo: sostenere programmi, ricerca e campagne specifiche, rendendo alcune priorità più facilmente finanziabili di altre. La Fondazione non nomina il direttore generale dell'OMS e non dispone formalmente del controllo dell'organizzazione, ma la sua capacità di finanziare programmi su larga scala le attribuisce un peso significativo nella definizione dell'agenda sanitaria internazionale. I rapporti di Gates con la Cina: una collaborazione documentata e strategica La Fondazione di Gates ha un ufficio a Pechino dal 2007 e dichiara apertamente di voler collaborare con istituzioni pubbliche, università e imprese cinesi nella ricerca sanitaria e nello sviluppo di prodotti destinati anche ai mercati internazionali. I rapporti non sono soltanto diplomatici. Ci sono progetti scientifici e industriali precisi. Il Global Health Drug Discovery Institute (Pechino) è stato creato nel 2016 dalla Fondazione insieme al governo municipale di Pechino e all'Università Tsinghua. È una piattaforma di ricerca farmacologica, con attività su tubercolosi, malaria e altre malattie infettive. Il 15 settembre 2026 il responsabile della divisione Global Health della Fondazione, Trevor Mundel, ha incontrato a Pechino la National Medical Products Administration (NMPA). Le parti hanno discusso la riforma regolatoria, l'approvazione dei farmaci innovativi e il rafforzamento della collaborazione. La notizia è stata pubblicata dall'autorità cinese il 23 settembre. La Fondazione documenta una partnership con Xiamen Innovax Biotech, iniziata nel 2016, per lo sviluppo del vaccino HPV Cecolin, che ha ottenuto la prequalificazione OMS nel 2021. Questi sono rapporti pubblici, non ipotesi. Dimostrano che la Fondazione contribuisce a collegare ricerca cinese, regolatori, industria e circuiti internazionali di distribuzione dei prodotti sanitari. La collaborazione aiuta la Cina a sviluppare competenze, prodotti e capacità regolatorie riconosciuti a livello internazionale. Il rapporto Gates e multinazionali farmaceutiche Qui bisogna distinguere la Fondazione stessa dalle aziende, dai fondi di investimento e dai partenariati ai quali partecipa. La Fondazione dichiara di finanziare anche imprese private attraverso investimenti strategici, contributi alla ricerca e accordi per sviluppare prodotti sanitari. Afferma, inoltre, che i finanziamenti filantropici alle organizzazioni private prevedono requisiti di accesso globale, per favorire la disponibilità dei prodotti a prezzi accessibili. Il suo ruolo si articola lungo una filiera precisa: Fondazione Gates (capitale filantropico, finanziamenti e investimenti strategici); ricerca e sviluppo (Università, centri di ricerca, aziende biotecnologiche e produttori); sviluppo e produzione (studi clinici, autorizzazioni, capacità produttiva e

trasferimento tecnologico); distribuzione internazionale (OMS, Gavi, governi, programmi sanitari e sistemi di approvvigionamento). Questo modello può essere utile per sviluppare prodotti che altrimenti non avrebbero un mercato remunerativo. Al tempo stesso, permette ai finanziatori di incidere sulle priorità di ricerca e sulle tecnologie che ricevono sostegno. I principali nodi della rete

Il problema dei conflitti d'interesse

Esiste un tema concreto, studiato anche nella letteratura scientifica: quando un finanziatore privato destina grandi somme a programmi specifici, può contribuire a determinare le priorità sanitarie, anche senza esercitare un potere formale di comando. Lo studio del BMJ Global Health ha rilevato che, dei 5,5 miliardi di dollari assegnati dalla Fondazione all'OMS fra il 2000 e il 2024, circa 4,5 miliardi riguardavano malattie infettive; 3,2 miliardi erano destinati alla poliomielite. Gli autori criticano la concentrazione dei finanziamenti e il conseguente rischio che altre priorità - come il rafforzamento generale dei sistemi sanitari e le malattie non trasmissibili - ricevano risorse insufficienti. Un'altra ricerca, sempre sul BMJ Global Health, ha esaminato la trasparenza della WHO Foundation, organizzazione distinta dalla Fondazione Gates. Per il periodo fino al 2023, ha riscontrato una quota elevata di donazioni anonime, sollevando interrogativi sulla trasparenza dei finanziatori commerciali. Questo dato non può essere attribuito automaticamente alla Fondazione Gates, ma riguarda il sistema di finanziamento privato che circonda l'OMS.

La conclusione geopolitica

Il dato da tenere presente è che la Fondazione Gates opera contemporaneamente in tre ambienti: quello filantropico, quello delle istituzioni sanitarie multilaterali e quello dell'innovazione commerciale. Con l'OMS, il suo peso è soprattutto finanziario e di indirizzo dei programmi. Con la Cina, esistono collaborazioni scientifiche e regolatorie documentate, che possono rafforzare anche le capacità dell'industria cinese. Con il settore farmaceutico, la Fondazione contribuisce a finanziare ricerca, sviluppo, produzione e distribuzione, creando connessioni fra capitale filantropico e imprese private. Questa rete mostra perché sia importante scrutinare la governance, la trasparenza dei finanziamenti, i brevetti e le relazioni con i produttori. Chi decide le politiche sanitarie? La domanda decisiva è quindi: chi decide quali tecnologie sanitarie vengono sviluppate, chi ne possiede la proprietà intellettuale e chi trae vantaggio economico dalla loro diffusione globale? La risposta è che il potere è distribuito lungo la filiera, ma non in modo uniforme. La Fondazione Gates può influenzare ciò che viene sviluppato; le imprese possono conservare la proprietà intellettuale e la capacità produttiva; l'OMS può definire standard e prequalificare prodotti; Gavi e altri acquirenti possono contribuire a creare un mercato internazionale. I documenti pubblici permettono di ricostruire questa architettura. La Fondazione non si limita a finanziare proposte ricevute: dichiara di individuare proattivamente organizzazioni e partner adatti ai progetti che intende promuovere. Nel 2025 ha erogato 8,47 miliardi di dollari in sostegno filantropico, di cui circa 1,90 miliardi nell'area della salute globale. Questo significa che può influire sulla direzione della ricerca in tre modi: selezionando le malattie e i problemi su cui concentrare le risorse; finanziando università, centri di ricerca e aziende capaci di sviluppare soluzioni; sostenendo la diffusione internazionale delle tecnologie che considera promettenti. La Fondazione non decide da sola quali farmaci saranno autorizzati o prescritti: intervengono autorità regolatorie, ricercatori, sistemi sanitari e governi, ma decidere quali progetti finanziare significa contribuire a decidere quali innovazioni avranno maggiori possibilità di arrivare sul mercato. La Fondazione dichiara di imporre ai finanziamenti destinati anche a imprese private requisiti di global access: condivisione pubblica delle conoscenze finanziate e disponibilità dei prodotti a prezzi accessibili. È una condizione significativa, ma non equivale necessariamente a rendere tutti i brevetti di pubblico dominio. Accessibilità del prodotto e proprietà del brevetto sono questioni differenti. Il caso Cina: un esempio concreto della filiera La collaborazione con la Cina permette di vedere il meccanismo in azione. Nel 2016 la Fondazione, come s'è detto, ha avviato, insieme all'Università Tsinghua e al governo municipale di Pechino, il Global Health Drug Discovery Institute, dedicato allo sviluppo di soluzioni contro malattie infettive. La Fondazione ha collaborato con Xiamen Innovax Biotech allo sviluppo del vaccino HPV Cecolin. L'OMS ne registra la prequalificazione dal 14 ottobre 2021. Il produttore indicato è Innovax, non la Fondazione Questo caso mostra una conseguenza industriale verificabile: il sostegno alla ricerca e la collaborazione internazionale possono contribuire a portare un prodotto cinese in un circuito di approvvigionamento globale. La questione concreta è che una fondazione privata di queste dimensioni può finanziare la ricerca, selezionare partner, contribuire alla creazione di mercati internazionali e sostenere la diffusione di determinati prodotti, mentre la proprietà intellettuale e la produzione possono rimanere nelle mani di soggetti distinti.

L'ombra di Fauci

L'ombra di Anthony Fauci sull'Organizzazione Mondiale della Sanità si riferisce all'enorme peso politico, scientifico e finanziario che l'ex direttore del NIAID (National Institute of Allergy and Infectious Diseases) e consulente della Casa Bianca ha esercitato sulle politiche sanitarie globali e alle controversie che lo hanno visto coinvolto insieme all'agenzia delle Nazioni Unite. Nel gennaio 2021, subito dopo l'insediamento dell'amministrazione Biden, fu proprio Anthony Fauci a essere nominato capo della delegazione statunitense presso l'OMS. Fu lui ad annunciare ufficialmente alla giunta esecutiva dell'agenzia la revoca della decisione dell'amministrazione Trump di uscire dall'organizzazione. Fauci confermò il pieno sostegno finanziario e scientifico degli USA all'OMS, l'adesione al programma COVAX e la ripresa della collaborazione strategica, consolidando la sua figura come ponte fondamentale tra le direttive sanitarie americane e quelle mondiali.

Il COVID-19 e il Laboratorio di Wuhan

Il tema più dibattuto che proietta un'ombra sul rapporto tra Fauci, le istituzioni americane e l'OMS riguarda la gestione delle indagini sull'origine del virus SARS-CoV-2. Il NIAID guidato da Fauci aveva erogato finanziamenti (tramite l'organizzazione EcoHealth Alliance) a ricerche sui coronavirus condotte presso l'Istituto di Virologia di Wuhan. Nella fase iniziale della pandemia, sia l'OMS sia le principali figure della comunità scientifica statunitense (tra cui lo stesso Fauci) sostennero quasi esclusivamente la tesi dell'origine zoonotica (passaggio da animale a uomo), liquidando l'ipotesi dell'incidente di laboratorio come improbabile o cospirativa. Successive indagini congressuali e l'emergere di e-mail interne hanno mostrato come, nei primi mesi del 2020, vari scienziati avessero privatamente discusso l'ipotesi del laboratorio. Le critiche rivolte a Fauci e all'OMS riguardano l'accusa di aver gestito la comunicazione scientifica in modo rigido e poco trasparente per evitare

ripercussioni geopolitiche o danni reputazionali. La concentrazione di potere scientifico e la "Dogmatica" della Salute Pubblica Un'ulteriore critica spesso mossa al binomio Fauci-OMS riguarda la centralizzazione delle linee guida sanitarie durante la pandemia. Le raccomandazioni dell'OMS su lockdown, utilizzo delle mascherine, distanziamento e strategie vaccinali coincidevano ampiamente con le posizioni sostenute negli Stati Uniti dal gruppo di lavoro guidato da Fauci. I critici accusano questo asse politico-scientifico di aver creato un "monopolio della verità" scientifica. Il continuo richiamo alla formula "seguire la scienza" da parte delle istituzioni internazionali è stato percepito da diversi analisti e politici come un modo per blindare decisioni amministrative e politiche da qualsiasi dissenso o revisione scientifica parallela.

La governance della salute nelle mani del duopolio Cina Gates

Il problema reale che si pone è la concentrazione del potere di finanziare la ricerca, orientare le priorità sanitarie e influenzare la circolazione internazionale delle conoscenze scientifiche in soggetti che non rispondono direttamente agli elettori. Può formarsi un potere sanitario sovranazionale di fatto. Uno studio del BMJ Global Health ha rilevato che la Fondazione Gates ha versato all'OMS 5,5 miliardi di dollari in sovvenzioni tra il 2000 e il 2024. Gran parte di quei fondi era destinata a malattie infettive e programmi vaccinali. Gli autori segnalano che la dipendenza da finanziamenti volontari vincolati può spostare le priorità dell'OMS verso quelle dei grandi donatori. Sul versante cinese, Pechino ha ufficialmente candidato Song Li alla direzione generale dell'OMS il 9 ottobre 2026, cercando di rafforzare il proprio peso nella governance sanitaria internazionale. La candidatura, tuttavia, deve ancora affrontare la procedura di selezione ed elezione. Il loro coordinamento può dar luogo ad un orwelliano "ministero mondiale della verità scientifica". Il problema è la concentrazione dell'influenza, non l'esistenza di una singola autorità che possiede tutta la verità scientifica. La ricerca scientifica resta infatti distribuita tra istituzioni indipendenti, università, autorità regolatorie, riviste, ricercatori e sistemi sanitari nazionali. Gli emendamenti al Regolamento sanitario internazionale, entrati in vigore il 19 settembre 2025 per gli Stati ai quali si applicano, rafforzano il coordinamento sulle emergenze sanitarie, ma l'OMS specifica che non ha il potere di imporre lockdown, vaccinazioni obbligatorie o altre misure sanitarie alle popolazioni degli Stati membri. Anche l'Accordo pandemico adottato dall'Assemblea mondiale della sanità nel maggio 2025 riafferma la sovranità degli Stati sulle politiche sanitarie nazionali. Il rischio di influenza sovranazionale può comunque esistere senza una dittatura giuridica: può derivare dalla dipendenza finanziaria, dalla standardizzazione tecnica, dal peso delle raccomandazioni internazionali e dagli incentivi economici. La sostanza è questa: esiste un sistema di governance sanitaria globale nel quale finanziatori privati, governi, organizzazioni multilaterali e imprese possono esercitare un'influenza molto rilevante senza essere direttamente responsabili davanti agli elettori. La concentrazione di tale influenza pone un problema democratico e di trasparenza documentabile. L'esistenza di un duopolio Gates - Cina che controlli unitariamente la verità scientifica e le politiche sanitarie rimane un problema da affrontare da parte di tutti coloro, Italia compresa, che partecipano all'OMS. La Fondazione ha dichiarato contributi per 3,93 miliardi di dollari al Fondo globale e una partecipazione attiva nei suoi organi di governance.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La doppia morale cialtrona degli estoni

S.D. · 12 ottobre 2026



Il Paese di Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nella Commissione von der Leyen, predica in un modo e razzola in un altro

Come riferisce Ukrainiska Pravda, il primo ministro estone Kristen Michal ha definito un grave errore la decisione del presidente statunitense di allentare le sanzioni contro il diesel russo. Secondo Michal, un simile accordo è in contrasto con gli sforzi a lungo termine del mondo occidentale per limitare il flusso di denaro proveniente dalle fonti energetiche verso Putin. Il primo ministro estone ha inoltre ricordato che gli Stati Uniti sono finora riusciti a convincere i propri alleati ad abbandonare il carburante russo. "Questo è un grosso errore, perché - ha affermato Kristen Michal - gli accordi con i dittatori sono la strada per l'inferno. Per i soldi ricevuti per il gas e il carburante, vengono uccise persone innocenti. E, molto probabilmente, questo carburante atteso non ci sarà". "In Estonia e in occasione della riunione del Consiglio europeo di questa settimana, vale la pena discutere se possiamo aumentare rapidamente il sostegno all'Ucraina per ridurre in macerie le raffinerie petrolifere russe". L'Estonia chiede esenzioni alle sanzioni per le terre rare russe Mentre il primo ministro estone spara frasi roboanti contro Trump, nel più evidente isterismo alla Kaja Kallas, su richiesta dell'Estonia, un'azienda russa che fornisce metalli delle terre rare alla società estone Silmet è stata esclusa dalla nuova lista di sanzioni dell'UE contro la Russia, che comprendeva 743 persone fisiche e 826 persone giuridiche. Lo riferisce Ukrainska Pravda, riportando Rikard Jozwiak, redattore per l'Europa di Radio Liberty, nel suo articolo "European Truth" su X. La bozza iniziale della proposta, presentata dal Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE), prevedeva l'inclusione di 744 persone fisiche e 827 persone giuridiche nell'elenco delle sanzioni, ma nella versione concordata dagli ambasciatori dell'UE il 7 ottobre, l'elenco è stato ridotto di una persona fisica e di una persona giuridica. Secondo il giornalista, questi cambiamenti sono avvenuti su richiesta dell'Estonia. "Si tratta di un'azienda russa che fornisce metalli delle terre rare all'azienda estone Silmet, dove queste materie prime vengono trasformate, in particolare, in materiali necessari per la produzione di turbine eoliche e altri prodotti nell'Unione Europea. L'azienda è alla ricerca di fonti di approvvigionamento alternative", ha scritto Jozvyak. Come riportato, il 7 ottobre gli ambasciatori dei paesi dell'Unione Europea hanno concordato due nuovi pacchetti di sanzioni da includere nel quadro del regime dell'Unione Europea relativo all'integrità territoriale dell'Ucraina, che i ministri degli Esteri dell'UE dovranno approvare formalmente in una riunione di oggi. Si tratterà del più ampio pacchetto di sanzioni approvato simultaneamente, comprendente 743 individui e 826 persone giuridiche associate al complesso militare-industriale russo. L'Estonia alimenta la narrazione dell'attacco russo spostando brigate sui confini Nel frattempo, per aumentare la credibilità della narrazione che vuole la Russia pronta ad un attacco all'Europa, l'Estonia sta ridispiegando una brigata chiave dalla città di Tapa a Jihvi, a 50 km dal confine russo. Come riferisca la Ukrainka Pravda, secondo funzionari estoni, il Paese sta costantemente spostando truppe più vicino al confine con la Russia e acquistando armi in grado di colpire in profondità il territorio russo, in preparazione a una possibile aggressione da parte di Mosca al di fuori dell'Ucraina. La pubblicazione afferma che i vertici delle forze armate e dell'intelligence estoni non credono che la Russia cerchi una guerra su vasta scala con la NATO, almeno non nei prossimi due anni. Allo stesso tempo, sono convinti che Mosca si stia preparando per un possibile conflitto futuro con l'Estonia. Questo è ciò che ha costretto l'Estonia, che non possiede una propria forza aerea, a passare a una strategia di "difesa attiva". "Dobbiamo partire dal confine e vincere le prime battaglie", ha dichiarato il colonnello Tarmo Kundla, comandante della Prima Brigata estone, la principale forza combattente del Paese. A maggio, il governo estone ha introdotto il concetto di "difesa attiva" nella sua strategia di sicurezza nazionale. Da allora, le forze armate del Paese hanno avviato una riorganizzazione silenziosa, ma radicale. Da Tapa, la principale base militare estone, le unità d'élite vengono costantemente ridispiegate in posizioni più vicine al confine russo. Una nuova base per 1.000 soldati è in costruzione anche nella città di confine di Narva. Nel corso dell'ultimo anno, il Paese ha firmato contratti per l'acquisto di 9 sistemi lanciarazzi multipli americani Himars, missili balistici M57 con una gittata fino a 300 km, nonché 9 sistemi lanciarazzi multipli sudcoreani Chunmoo con una gittata simile. Va notato che la distanza tra le basi di confine estoni e la città russa di San Pietroburgo è di 260 km. Nel decennio successivo all'invasione russa dell'Ucraina del 2014, gli strateghi militari estoni hanno sviluppato una dottrina di difesa plasmata

dalla storia e dalla geografia del paese. Secondo questo approccio, in caso di aggressione, i coscritti estoni si mobiliterebbero rapidamente e condurrebbero una difesa tattica, quasi di guerriglia, per ostacolare e infliggere perdite alle forze russe fino all'arrivo dei rinforzi della NATO. Ovviamente gli estoni non tengono conto del fatto che gli Usa, che sono il dominus della Nato, non hanno alcuna intenzione di confliggere con Mosca, come è dimostrato dall'accordo di Trump e di Putin sul gasolio. Quanto importa ancora dalla Russia l'Estonia? L'Estonia ha effettivamente interrotto gli acquisti diretti di energia russa, ma non lo ha fatto immediatamente dopo l'invasione del febbraio 2022. Nel corso di quell'anno ha continuato ad acquistare grandi quantità di prodotti petroliferi e ha registrato importazioni di GNL russo. La data decisiva per il petrolio è il dicembre 2022; per il gas, il divieto è entrato in vigore il 1º gennaio 2023. L'ultimo anno completo disponibile è il 2025. Secondo Statistics Estonia, l'Estonia ha importato dalla Federazione Russa merci per 74,6 milioni di euro, contro 108 milioni nel 2024: un calo del 30,7%. Nel 2025, fra le principali categorie figuravano composti chimici, titanio, prodotti alimentari, ferro e acciaio e combustibili minerali. La classificazione doganale permette di individuare le categorie più rilevanti. I valori seguenti sono quelli riportati da UN Comtrade per il 2025, in dollari, e non vanno sommati automaticamente ai dati ufficiali estoni in euro perché le classificazioni e le revisioni possono differire. Categoria importata dalla Russia Valore 2025 Composti chimici inorganici, composti di metalli preziosi e isotopi 14,61 milioni $ Metalli di base diversi, leghe e cermet 5,47 milioni $ Ferro e acciaio 4,48 milioni $ Nichel e prodotti in nichel 4,21 milioni $ Prodotti chimici organici 3,90 milioni $ Combustibili minerali e oli 3,55 milioni $ Fonte: UN Comtrade, dati 2025 ripresi da Trading Economics. L'Estonia ha ridotto drasticamente il commercio diretto con la Russia, ma non lo ha azzerato. Le importazioni complessive sono passate da circa 2,4 miliardi di dollari nel 2022 a circa 102 milioni nel 2025, secondo la serie Per valutare la dipendenza reale, però, il valore assoluto non basta. Bisogna capire quali materie prime russe siano difficilmente sostituibili; se arrivino direttamente dalla Russia o attraverso intermediari; quale quota rappresentino rispetto al consumo estone; se l'Estonia dipenda da fornitori russi per materiali strategici come titanio, nichel o specifici composti chimici. Un commercio residuo di 75 milioni di euro può essere marginale sul piano macroeconomico e, contemporaneamente, significativo per una specifica filiera industriale. Estonia - Russia: le materie prime che continuano a legare le due economie Per approfondire davvero la questione, bisogna separare tre fenomeni: le importazioni dirette dalla Russia, la dipendenza industriale da materiali russi e l'eventuale ingresso di prodotti russi attraverso Paesi terzi. Il dato di partenza è significativo: nel 2025 l'Estonia ha importato direttamente dalla Russia merci per 74,6 milioni di euro, pari a circa lo 0,33% delle sue importazioni complessive, che ammontavano a 22,4 miliardi. Ma il valore aggregato non dice quanto siano strategiche le singole categorie. Le categorie più importanti nel 2025 - Valori doganali UN Comtrade, dollari USA. Sono categorie merceologiche, non tutte materie prime allo stato grezzo. I composti di terre rare, ittrio e scandio ($12,05 milioni) sono una delle voci più rilevanti delle importazioni estoni dalla Russia. Questi composti possono essere impiegati nella produzione di magneti permanenti, elettronica, ottica e tecnologie energetiche. La classificazione doganale, però, non specifica quali elementi o qualità industriali siano stati acquistati: non è possibile dedurre da questo valore una dipendenza critica per l'intera industria estone. Titanio e manufatti di titanio: voce importante nelle statistiche ufficiali estoni. Il titanio è utilizzato nell'aerospazio, nell'industria chimica, nelle apparecchiature resistenti alla corrosione e in applicazioni medicali. Il dato disponibile aggrega titanio e relativi manufatti, perciò non consente di sapere se si tratti di metallo grezzo, semilavorati o prodotti finiti. Nichel e prodotti in nichel ($4,21 milioni). Il nichel è importante per gli acciai inossidabili, le superleghe e alcune batterie. Per misurare la vulnerabilità estone servirebbero la forma del prodotto, il grado di purezza e la quota coperta da fornitori alternativi. Ferro, acciaio e altri metalli ($4,48 milioni) Il valore comprende ferro e acciaio, mentre un'altra voce da 5,47 milioni di dollari riguarda altri metalli di base e cermet. Sono categorie industriali ampie: non equivalgono automaticamente a minerali estratti o a metalli strategici puri. Prodotti chimici inorganici - Oltre ai composti di terre rare, risultano importazioni di soda caustica, perossidi e altri prodotti chimici. Sono materiali usati in processi industriali differenti; il loro rilievo dipende dalla possibilità di reperire prodotti equivalenti da fornitori europei o internazionali. Il dato più sorprendente: le terre rare russe Le statistiche ufficiali estoni permettono di misurare la dipendenza per singola categoria, anziché limitarsi al valore totale degli scambi. Composti di terre rare: 84,4% - Quota della categoria importata dalla Russia nel 2025, calcolata sui valori doganali pubblicati da Statistics Estonia. Russia: EUR10,8 milioni - Totale: EUR12,8 milioni Questo è un dato importante: nonostante la drastica riduzione del commercio complessivo con Mosca, l'Estonia ha continuato a dipendere fortemente dalla Russia per una specifica categoria di composti di terre rare. Il dato suggerisce una vulnerabilità: interrompere questi acquisti potrebbe richiedere una sostituzione qualificata, non semplicemente la scelta di un altro fornitore. Il titanio: una dipendenza più limitata, ma strategica: 19,0% . Quota delle importazioni estoni di titanio proveniente direttamente dalla Russia nel 2025. Russia: EUR4,93 milioni - Totale: EUR25,9 milioni L'Estonia ha acquistato titanio anche da Arabia Saudita, Giappone, Kazakistan e Stati Uniti. Quindi, almeno sul piano delle importazioni dirette, esistono fornitori alternativi. Il problema industriale rimane: la sostituzione dipende dalla qualità, dalla lavorazione e dalla certificazione del materiale. Un semilavorato non è necessariamente intercambiabile con un altro, soprattutto in applicazioni aerospaziali, chimiche o ad alte prestazioni. Energia, fertilizzanti e materiali chimici: che cosa è cambiato? Le restrizioni estoni si sono progressivamente ampliate. Dal 1º dicembre 2025 è stato vietato l'acquisto, l'importazione e il trasferimento di determinati idrocarburi aciclici di origine russa; dal 1º gennaio 2026 è entrato in vigore il divieto nazionale di importazione di GNL russo e bielorusso. Nel 2025, tuttavia, le statistiche commerciali registravano ancora circa 3,55 milioni di dollari nella categoria dei combustibili minerali e oli provenienti dalla Russia. Il bilancio strategico Fonti: Statistics Estonia e UN Comtrade. La conclusione è che l'Estonia ha ridotto drasticamente la propria esposizione commerciale complessiva alla Russia, ma non ha eliminato ogni dipendenza industriale specifica. Il caso dei composti di terre rare è particolarmente rilevante perché mostra come una quota commerciale modesta in termini assoluti possa essere elevata all'interno di una filiera precisa.

Author
S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Scontro aperto: Trump "licenzia" il comico di Kiev

Desina Novalis · 12 ottobre 2026



"È ora che l'Ucraina abbia un nuovo presidente" - Secondo il presidente USA "Zelensky non fa mai accordi" e "vuole creare problemi". Cremlino: "La diplomazia del diesel ha tolto la maschera a Zelensky"

Trump ha auspicato un cambio ai vertici dell'Ucraina, guidata da Volodymyr Zelensky. "È arrivato il momento che abbia un nuovo presidente", ha detto ai cronisti prima di partire per un'iniziativa in Tennessee. "Suggerisco che abbiano un nuovo leader che stringa un'intesa - ha aggiunto - Per non so quale ragione Zelensky non fa mai accordi". Secondo Trump "avrebbe avuto molte occasioni, ma vuole creare problemi" anche agli agricoltori americani "colpendo le raffinerie". Elon Musk ha appoggiato le dichiarazioni del presidente statunitense Donald Trump. "Zelensky si è spinto troppo oltre", ha scritto Musk. Immediati e, ovviamente, diametralmente opposti i commenti che giungono da Mosca e da Kiev. L'attacco di Donald Trump a Volodymyr Zelensky, con la richiesta di un nuovo presidente per l'Ucraina, ha raccolto il plauso immediato della Russia. "Il presidente Trump si unisce ai molti che credono che l'Ucraina abbia bisogno di una leadership realmente focalizzata sulla pace, non sull'avventurismo bellico di Zelensky", ha scritto su X Kirill Dmitriev, inviato del presidente russo Vladimir Putin per la cooperazione economica. "Iconico e storico", ha aggiunto Dmitriev che nelle scorse settimane era stato a Washington per incontrare esponenti dell'amministrazione Trump. La diplomazia del diesel ha tolto la maschera a Zelensky", ha non a caso commentato ancora l'inviato del Cremlino. Zelensky prudentemente non parla, ma i media ucraini non hanno dubbi: per Rbc Ucraina "Trump ha cinicamente esortato gli ucraini a eleggere un nuovo presidente al posto di Zelensky. Trump ha inventato che Zelensky abbia avuto opportunità per porre fine alla guerra". Sul fronte interno al presidente USA, i Democratici americani hanno promesso battaglia contro la decisione di Trump di sospendere le sanzioni alla Russia sul diesel. "Il Congresso ha vietato le importazioni di energia russa nel 2022. Il Presidente non può semplicemente ignorare quella legge per acquistare diesel da Putin", ha avvertito la senatrice Jeanne Shaheen, membro della commissione Esteri. "La legge - ha sottolineato - impone di consultare il Congresso e un processo formale di revisione. L'amministrazione sembra aver aggirato entrambi". La notizia del 10 ottobre di Trump che invoca un cambio di presidenza segna una rottura politica molto seria. Non si tratta più soltanto di una divergenza sui termini dell'accordo con Mosca. Il punto decisivo è che questa presa di posizione arriva subito dopo lo scontro sull'accordo energetico tra Washington e Mosca. Trump vuole fermare gli attacchi ucraini alle raffinerie russe, che considera dannosi anche per il mercato energetico statunitense. Zelensky ha denunciato l'intesa sul diesel russo, sostenendo che nuove entrate energetiche rafforzerebbero la capacità di Mosca di continuare la guerra. Washington ha collegato la propria disponibilità a sostenere Kiev alla condotta ucraina sugli attacchi alle infrastrutture petrolifere russe. Secondo ANSA, citando fonti giornalistiche, gli inviati americani avrebbero anche prospettato una sospensione della condivisione d'intelligence; la ricostruzione è contestata da fonti statunitensi. Che cosa cambia sul piano geopolitico Trump sposta il conflitto dal terreno militare a quello della legittimità politica di Zelensky. Dicendo che l'Ucraina deve trovare un altro presidente, Trump non si limita a criticare una singola decisione militare: mette in discussione la capacità dell'attuale leadership di rappresentare una

controparte negoziale con cui chiudere la guerra. È un salto di livello rispetto alla normale pressione diplomatica. Il rapporto privilegiato con Mosca diventa uno strumento di pressione su Kiev. L'ostacolo alla pace non è necessariamente uno solo. Trump attribuisce la responsabilità a Zelensky. Ma i negoziati restano bloccati anche sulle richieste territoriali russe: Mosca vuole il controllo dell'intera regione di Donetsk, richiesta che Kiev respinge. Inoltre, dopo la telefonata con Trump, Putin non ha dato un impegno chiaro alla ripresa immediata dei colloqui. Quindi, anche sostituendo il presidente ucraino, non è dimostrato che si raggiungerebbe automaticamente un accordo. E l'Europa? Qui si apre la contraddizione strategica più importante. Se Washington decide che la priorità è concludere la guerra attraverso un'intesa con Mosca, mentre Kiev considera inaccettabili alcune condizioni, l'Europa rischia di trovarsi davanti a tre alternative: assecondare la linea americana, accettando una trattativa che potrebbe comportare concessioni territoriali ucraine; continuare a sostenere Kiev, anche in presenza di una riduzione del sostegno statunitense; cercare una posizione negoziale europea autonoma, che richiederebbe però accordo fra governi con interessi e valutazioni differenti. I colloqui di Miami tra rappresentanti americani, ucraini ed europei avevano incluso garanzie di sicurezza, ricostruzione e questioni territoriali; la nuova rottura rischia di compromettere proprio quel tentativo di coordinamento. La questione non sia più soltanto come fermare la guerra, ma chi abbia il potere di stabilire le condizioni della pace: Washington, Mosca, Kiev o gli europei che hanno investito risorse politiche, militari ed economiche nel sostegno all'Ucraina. La dichiarazione di Trump rende esplicito il conflitto tra due obiettivi che finora erano stati presentati come coincidenti: sostenere la capacità ucraina di resistere e ottenere rapidamente un accordo con la Russia. Adesso Washington sembra subordinare sempre più il primo obiettivo al secondo. Resta da vedere se questa pressione produrrà concessioni negoziali oppure irrigidirà ulteriormente le posizioni. A voler licenziare Zelensky non c'è solo Trump. Nel luglio 2026, a Kiev, migliaia di persone sono scese in piazza dopo la rimozione del ministro della Difesa Mykhailo Fedorov. I manifestanti contestavano soprattutto il mantenimento al vertice delle forze armate del generale Oleksandr Syrskyi, chiedendo riforme del comando e maggiore attenzione alle perdite dei soldati. Il 31 luglio, le proteste sono proseguite con una marcia per il dialogo e le riforme nel settore della difesa. Secondo Kyiv Independent, gli organizzatori chiedevano cambiamenti nella gestione militare e maggiore responsabilità delle autorità. Questi fatti sono importanti per tre motivi: il dissenso si è manifestato pubblicamente anche durante la legge marziale; fra i partecipanti c'erano giovani, veterani e familiari di militari; una parte della protesta chiedeva un esercito più moderno e meno perdite, non la cessazione della resistenza alla Russia. Nel luglio 2025, migliaia di ucraini, soprattutto giovani, manifestarono contro una legge che riduceva l'indipendenza degli organismi anticorruzione. Zelensky fece marcia indietro. Per molti manifestanti la posta in gioco era impedire che la guerra diventasse una giustificazione per indebolire i controlli democratici. Le manifestazioni del luglio-agosto 2026 hanno contestato la gestione delle forze armate, le perdite al fronte e gli ostacoli alla modernizzazione. Il caso Fedorov-Syrskyi ha mostrato che il dissenso può coinvolgere anche persone che vogliono continuare a difendere il Paese, ma chiedono una diversa conduzione della guerra. Un'altra fonte di tensione è il reclutamento militare. Nell'agosto 2026, Al Jazeera ha documentato episodi di coercizione e accuse di abusi nella cosiddetta busification, termine utilizzato per descrivere il prelievo forzato di uomini dalla strada per condurli ai centri di reclutamento. Questo dissenso investe direttamente il rapporto fra cittadini e Stato: non riguarda soltanto chi governa, ma anche chi è chiamato a combattere e le modalità con cui viene reclutato. Le proteste hanno dimostrato che il dissenso pubblico non è scomparso durante la guerra. La ricerca dell'Ukrainian Research Institute di Harvard, aggiornata il 21 agosto 2026, analizza proprio il ruolo delle manifestazioni come una sorta di "seconda camera" di controllo politico: una pressione esercitata dalla società quando le normali procedure democratiche sono limitate dalla legge marziale. Le proteste del 2026 hanno avuto effetti concreti sulle decisioni relative ai vertici militari. Ma non dimostrano, da sole, che la maggioranza della popolazione voglia la rimozione di Zelensky. Inoltre, non ho trovato conferme affidabili di una nuova ondata generalizzata di manifestazioni contro il presidente nei giorni immediatamente precedenti il 10 ottobre 2026. Circolano anche contenuti online che annunciano imminenti rivolte o attribuiscono alle autorità il blocco di Internet per impedirle; alcune di queste narrazioni sono state verificate e smentite da fonti di fact-checking. Se gli alleati occidentali finanziano l'Ucraina soprattutto per mantenerne la capacità di combattimento, mentre una parte della società ucraina chiede di ridurre le perdite, riformare il comando o discutere le condizioni di una pace, può emergere una tensione fra obiettivi strategici internazionali e costi sociali interni. Il dato politicamente rilevante è che gli ucraini non sono un soggetto passivo e omogeneo. Le proteste mostrano che una parte della popolazione rivendica il diritto di influenzare sia il funzionamento delle istituzioni sia il modo in cui viene combattuta la guerra.



Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

L'Occidente 'progressista' ha scelto l'Islam

Claudio Lombardi · 12 ottobre 2026



Il Nobel per la Pace alla sostenitrice del genocidio Navi Pillay

Sarà questione di numeri, sarà questione di petrolio e gas, sarà questione di troppi immigrati (servono ma preoccupano perchè non si fanno integrare), sarà questione di paura del terrorismo. A questo punto la scelta islamica delle élite occidentali è fin troppo chiara. Tre anni di propaganda di Hamas come base dell'informazione in Europa. L'isolamento diplomatico di Israele. Il Nobel alla sostenitrice del genocidio. L'enorme dispiegamento di forze intorno al finto film Naza lanciato come una bomba contro Israele, proiettato in 515 sale in Italia e trasmesso sulla Rai e in tutta Europa e in tutto il mondo e logicamente e fattualmente falso. Chi sta conducendo queste operazioni ha deciso di imboccare la strada dell'Islam senza se e senza ma. Non si tratta più di proPal fanatici. Qui ci sono di mezzo forze potenti che scommettono sulla vittoria dell'islamismo. Vogliono arrivare all'isolamento completo di Israele in attesa di una sconfitta militare. È inutile provare a ragionare. Della bufala di un genocidio che ha lasciato intatta la popolazione si è già detto abbastanza. Dell'assurdità di un controllo dei danni collaterali alla guerra urbana di Gaza finalizzato al genocidio pure si è detto. È logica: se devo sterminare tutti non c'è da valutare e tantomeno da avvisare la popolazione. Della scomparsa di Hamas e del suo progetto di scatenare la guerra generale contro Israele passando dal massacro dei palestinesi non solo si è detto, ma lo hanno detto i capi di Hamas. Nessun organo di informazione ricorda questa incredibile confessione di colpa. Nulla serve. È stato deciso genocidio e adesso che c'è di mezzo un Nobel diventerà un atto di fede che non si discute. La storia ci dirà il perché di questo suicidio dei valori occidentali di libertà.

Author
Claudio Lombardi

Contro la teologia politica scientista

Roberto Pecchioli · 12 ottobre 2026



L'antidoto è la ragione critica

Giorgio Agamben spicca per curiosità intellettuale, capacità analitiche e spirito ribelle nei confronti dell'attuale situazione sociale, politica e culturale. Di formazione poliedrica, il suo pensiero riflette l'influenza di pensatori assai diversi tra loro, Carl Schmitt, Michel Foucault, Martin Heidegger, Max Weber, Karl Marx, Franz Kafka, Tommaso d'Aquino, Aristotele, San Paolo, Baruch Spinoza. La sua opera più importante è il monumentale Homo Sacer, in cui sviluppa una complessa quanto ambiziosa indagine filosofica sulla politica occidentale. Agamben individua una logica violenta che chiama macchina antropogenetica, in virtù della quale la vita naturale si qualifica come vita umana. Ciò gli consente di stabilire una continuità tra le teologie politiche premoderne e la biopolitica liberale contemporanea. La pandemia ha stimolato in Agemben incisive riflessioni sulle conseguenze politiche, sociali e culturali. Le condotte di massa dimostravano, da un lato, che le società occidentali non credono che alla "nuda vita" (zòe), pronte quindi a sacrificare tutto in cambio della sicurezza. In termini schmittiani, ciò conduce a uno stato di eccezione permanente che mette in discussione i fondamenti delle democrazie liberali. Dall'altro lato, significa il trionfo della scienza sulla religione. Il sapere scientifico è secondo Agamben "la vera religione del nostro tempo" e la sua egemonia dimostra il fallimento del cattolicesimo, spogliato della dimensione veritativa spirituale a favore di un generico umanitarismo. Stiamo assistendo all'instaurazione di una teologia politica scientista, "in cui gli esseri umani credono di credere"; il suo fondamento è la "religione medica". Il tentativo di sostituire la religione trascendente con la scienza non è nuovo. Risale all'Illuminismo, a figure come D'Holbach, La Mettrie, Helvétius, Condorcet; poi al pensiero positivista di Auguste Comte a metà del XIX secolo. Il pensatore francese concepiva la conoscenza scientifica in senso dogmatico. Non si considerava un rivoluzionario, sebbene le sue idee abbiano avuto conseguenze rivoluzionarie. Aborriva l'anarchia prodotta dalla Rivoluzione Francese e credeva che solo la scienza potesse stabilire un "potere spirituale " (?) abbastanza forte da garantire stabilità sociale. A rrivò a dichiararsi ammiratore dei filosofi controrivoluzionari Joseph de Maistre e Louis de Bonald. Il suo modello organizzativo era la Chiesa cattolica e si considerava il papa della nuova religione "positiva" di cui gli scienziati sarebbero stati i sacerdoti. Teorizzò una sorta di provvidenzialismo storico attraverso la legge dei tre stadi - teologico, metafisico e infine positivo - i passaggi evolutivi di tutte le società civilizzate. L'impronta positivista fu molto profonda e permeò tutte le ideologie politiche dell'epoca: socialismo, liberalismo e anche conservatorismo. Il termine scientismo fu introdotto dal filosofo, storico e filologo francese Ernest Renan, uno dei profeti della modernità nel fondamentale testo Il futuro della scienza, scritto nella temperie rivoluzionaria del 1848 ma pubblicato nel 1890. Come Comte, Renan non era un rivoluzionario. Sacerdote spretato, scandalizzò i cattolici con la Vita di Gesù, interpretazione laica e immanente della figura di Cristo. Tuttavia, la sua filosofia sociale e politica era profondamente conservatrice. Dopo la sconfitta francese a Sedan (1870) e la rivolta della Comune di Parigi (1872), pubblicò testi in cui propugnava per la Francia un regime politico analogo a quello tedesco guglielmino di Bismarck. Ne La dottrina del fascismo, Benito Mussolini e Giovanni Gentile affermarono che Renan aveva avuto illuminazioni pre-fasciste. Renan sosteneva che la conoscenza scientifica avrebbe sostituito la religione come fondamento delle società, risolto i problemi della vita e distrutto i pregiudizi. L'ideale scientista, ottimista e progressista, ricevette pesanti critiche a fine secolo XIX con l'emergere del pensiero di Nietzsche, dell'ermeneutica, del neoidealismo, dello storicismo e del marxismo. Fu poi influenzato dalle due guerre mondiali, che mostrarono come la scienza possa produrre tanto avanzamento di civiltà quanto distruzione e nuove forme di potere. Soprattutto è incapace di offrire orizzonti di senso. Nel Tractatus Logico-Philosophicus, Ludwig Wittgenstein osservava: "Sentiamo che anche se si trovassero risposte a tutte le possibili domande scientifiche, i nostri problemi vitali non sarebbero minimamente risolti". Per il filosofo austriaco "il mistico", l'inverificabile, resta l' elemento decisivo dell'esperienza umana. La scienza, per sua stessa natura e dinamica, è incapace di stabilire confini etici. Ciò è oggi evidente nei dibattiti riguardanti l'aborto, la manipolazione genetica, i progetti per eliminare i neonati con disabilità, la maternità surrogata, il transumanesimo, l'eutanasia. Un notevole contributo allo scientismo arrivò dal Circolo di Vienna, sorto nel 1924, le cui figure principali furono Moritz Schlick, Rudolf Carnap, A. J. Ayer. Il volume collettivo Positivismo logico sosteneva un empirismo radicale, ritenendo priva di senso qualsiasi metafisica. Solo il principio induttivo e la verifica potevano avere legittimità scientifica. Il positivismo logico declinò alla fine degli anni Cinquanta

a causa della sua debolezza epistemologica. Lo scientismo continua ad avere ferventi sostenitori. Alcuni anni fa è stato pubblicato Elogio dello scientismo del filosofo argentino Mario Bunge. Non della scienza, ma dello scientismo! I bersagli di Bunge sono le correnti postmarxiste della Scuola di Francoforte, la sociologia della scienza, il postmodernismo, la religione, la psicoanalisi, tutte accusate- con non poche ragioni- di irrazionalismo. Lo scientismo è la filosofia della tecnocrazia, il governo degli esperti. Ultimamente è emersa una singolare tendenza detta Illuminismo Oscuro, i cui principali esponenti sono Curtis Yarvin, Nick Land, Peter Thiel, Marc Andreessen. Alcuni etichettano questa corrente intellettuale come neoreazionaria e la collegano al pensiero conservatore. Non siamo d'accordo: ricorda piuttosto le utopie scientiste del XIX e XX secolo. Lo dimostra il suo sostegno al transumanesimo, al tecnofuturismo e all'accelerazionismo. Si tratta di una nuova declinazione dello scientismo, nettamente anticonservatrice e antitradizionale. Non ha validità alcuna il tranciante giudizio di tecnofascismo (Donatella Di Cesare). L'uomo non può rinunciare alla scienza: tutt'altro. Deve usare la ragione critica contro la teologia politica secolare e scientista per collocarla al suo autentico livello: uno strumento al servizio della specie umana. A questo proposito, è essenziale l'opera di Karl Popper, che sottolineò i limiti del neopositivismo e dello scientismo. Popper, liberale, proveniva dalla tradizione razionalista, ma dopo aver criticato il neopositivismo, si inclinò verso un "razionalismo critico". Sostenne, utilizzando la logica matematica, che la metafisica può avere un significato. Attraverso il metodo ipotetico-deduttivo affermò che un'ipotesi non può mai essere definitivamente provata, ma al massimo "corroborata" e sottoposta al tentativo di falsificazione per provarne la validità. Cercò altresì di liberare la scienza dal dogmatismo. Le obiezioni di Popper hanno lasciato un segno profondo nella filosofia della scienza. Senza di lui non ci sarebbe stata la svolta nel pensiero scientifico guidata da Thomas Kuhn, Imre Lakatos e Paul Feyerabend. Con loro la scienza ritorna ciò che deve essere: un raffinato strumento. Tutte le critiche citate sarebbero sufficienti a respingere lo scientismo come alternativa filosofica, culturale e politica; eppure chiunque contraddica le sue argomentazioni viene ancora definito oscurantista, negazionista o revisionista. Temi come il cambiamento climatico, le pratiche biopolitiche, l'energia nucleare, vengono affrontati da una prospettiva dogmatica scientista. Può sussistere un consenso maggioritario su alcuni temi, ad esempio sulla questione del riscaldamento globale, ma non c'è unanimità ed il dibattito rimane assolutamente necessario. Tutto va messo in discussione. Anche nella scienza le maggioranze non hanno necessariamente ragione. Le figure di Copernico, Galileo, Newton ed Einstein lo dimostrano. Il consenso è revocabile anche in campo scientifico. I paradigmi dominanti (Thomas Kuhn) prevalgono per un certo periodo e vengono poi sostituiti da altri. Un esempio: potrebbe apparire plausibile produrre esclusivamente auto elettriche, ma da dove verrà l'energia per caricare miliardi di batterie se l'acqua, il vento e altre risorse naturali dovessero esaurirsi? Contro la teologia politica scientista, l'antidoto è sempre la ragione critica. E un'etica aperta al trascendente.

Author
Roberto Pecchioli

Trump: "Accordo Russia - Ucraina per una tregua energetica"

Redazione · 12 ottobre 2026



Zelensky: "Non ne sapevo nulla, per noi va bene"

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato che Ucraina e Russia hanno raggiunto un accordo per un cessate il fuoco limitato alle infrastrutture energetiche, entrato in vigore "immediatamente". In un messaggio pubblicato sul social network Truth, Trump ha affermato che "entrambe le parti hanno accettato" l'intesa. L'annuncio arriva dopo che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky aveva dichiarato la disponibilità di Kiev a interrompere gli attacchi contro le raffinerie russe a condizione che Mosca cessasse di colpire le infrastrutture energetiche ucraine. Trump non ha fornito ulteriori dettagli sulla durata dell'accordo, sui meccanismi di verifica o sulle conseguenze previste in caso di violazioni. Secondo il sito d'informazione USA "Axios", Zelensky non sapeva nulla della "tregua energetica" con la Russia annunciata da Trump, ma Kiev "accetterà se lo fanno anche i russi". "Per me è una notizia. Ma se i russi sono d'accordo a una tregua energetica, anche l'Ucraina accetterà", ha affermato il leader ucraino. Dal Cremlino non è giunta al momento alcuna reazione. "L'Ucraina sostiene il

cessate il fuoco energetico annunciato dal presidente statunitense Donald Trump e attende ora i dettagli dell'intesa da parte americana", ha dichiarato il presidente ucraino dopo colloqui con il primo ministro canadese Mark Carney, il presidente finlandese Alexander Stubb e il segretario generale della Nato Mark Rutte. "Abbiamo discusso del cessate il fuoco energetico annunciato dal presidente Trump. L'Ucraina sostiene il cessate il fuoco ed è importante che anche la Russia lo sostenga", ha scritto Zelensky su X. "Stiamo aspettando i dettagli dalla parte statunitense", ha aggiunto. Il presidente ucraino ha quindi ribadito che Kiev "sostiene sempre pienamente i passi verso la de-escalation, la protezione delle vite e le decisioni necessarie per porre fine alla guerra e garantire una pace duratura". Su "ABC", Zelensky ha parlato invece delle elezioni ucraine ha detto: "So che Putin vorrebbe davvero sostituire il presidente dell'Ucraina, lo capisco. E se il presidente Trump vuole davvero vedere dei cambiamenti attraverso le elezioni, l'ho detto anche al suo staff: per favore, dite a Putin di concederci due mesi, 60 giorni, di cessate il fuoco completo, e organizzeremo le elezioni", ha affermato Zelensky.
"Naturalmente saremo pronti ad accettare qualsiasi scelta del nostro popolo, del popolo ucraino", ha aggiunto. Il presidente ha sottolineato che, "con tutto il rispetto" per Trump, spetta agli ucraini scegliere il proprio leader e ha ricordato che organizzare elezioni durante la guerra è particolarmente complesso per ragioni di sicurezza e per i vincoli previsti dall'ordinamento.

Sostegno UE a tregua su energia e forniture alimentari

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha espresso il proprio sostegno all'appello del presidente ucraino Volodymyr Zelensky per un cessate il fuoco che protegga le forniture alimentari globali e le infrastrutture energetiche in Ucraina e Russia. Dopo un colloquio telefonico con lo stesso Zelensky, ha scritto su X: "Ho sostenuto pienamente l'appello del presidente Zelensky per un cessate il fuoco che protegga le forniture alimentari globali e le infrastrutture energetiche in Ucraina e Russia", ha scritto la presidente della Commissione. Secondo von der Leyen, "la guerra è entrata in una nuova fase, più cupa", con la Russia che "tergiversa sul campo di battaglia e colpisce civili ben dietro le linee del fronte". La presidente ha quindi ribadito "la solidarietà al popolo ucraino" e il proprio "pieno sostegno" a Zelensky "mentre guida la lotta per la libertà del suo popolo". Von der Leyen ha inoltre annunciato che l'Ucraina sarà "al centro dell'attenzione" al Consiglio europeo di questa settimana, durante il quale i leader discuteranno delle esigenze finanziarie di Kiev per il prossimo anno e delle modalità per mobilitare nuovo sostegno internazionale. "Questa settimana, l'UE fornirà anche ulteriori finanziamenti per droni e missili, per rafforzare le difese dell'Ucraina e proteggere i suoi cieli", ha aggiunto. La presidente della Commissione ha infine affermato che Bruxelles dovrebbe aprire "altri due cluster di capitoli" nei negoziati di adesione con l'Ucraina, definendo il momento "storico".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il conflitto arabico e gli Houthi

Filippo Bovo · 12 ottobre 2026



È un conflitto inquinato dalla propaganda di entrambe le parti

Tornando a parlare del conflitto nello yemenita, gli ultimi due giorni hanno visto novità impossibili da trascurare. Secondo i dati forniti dal Consiglio Presidenziale di Guida, dall'inizio dell'offensiva "Dawn of Yemen" almeno 1860 combattenti di Ansar Allah sarebbero stati eliminati. Sotto la sferza dei colpi sauditi e sud yemeniti, Mokha e molte aree della costa occidentale sarebbero state recuperate, con una pressione intensificatasi anche su Taiz, tornata nuovamente ad essere il fronte dei combattenti tra le autorità di Sana'a e di Aden. A sostenere questo recupero, soprattutto forze come Scudo della Patria, Giganti della Montagna e Tihama, fortemente legate a Riyad ed uniche davvero affidabili per il non solido governo di Aden. È un conflitto di grande fluidità e, come sempre avviene in questi casi, fortemente inquinato anche dalla propaganda di entrambe le parti; il ruolo dei vari media, generalmente impossibilitati nel poter effettuare verifiche sul terreno, in questi casi non si discosta più di tanto da quello di megafoni dell'una o dell'altra. Non è ad esempio plausibile che l'operazione saudita e sud yemenita sia beneficiata solo dal successo e, di conseguenza, quanto rivendicato da Ansar Allah, d'aver bloccato

efficacemente la spinta dei governativi nel governatorato di Al-Jawf, infliggendo loro gravi perdite, potrebbe esser del tutto veritiera. Ansar Allah, peraltro, controlla anche zone montuose intorno a Taiz come Al-Mawasit, Al-Silw e il distretto di Al-Mudhaffar, o ancora due capisaldi strategici come Al-Turbah e Al-Safiya, essenziali per il controllo dei percorsi tra Aden, capitale del governo sud yemenita, e la stessa Taiz. Di là da quanto visibile sul terreno yemenita, gli effetti su quello saudita parlano invece in modo eloquente. I raid di droni e missili sugli aeroporti di Abha e King Khalid International hanno lasciato tre morti e 36 feriti, con forti esplosioni avvertite anche a Riyad. La compagnia petrolifera nazionale Aramco ha deciso, nel frattempo, d'erigere recinzioni a gabbia intorno ai maxiserbatoi di carburante intorno alla capitale. Anche gli impianti della Aramco a Riyad e a Khurais, infatti, sono stati oggetto delle incursioni di Ansar Allah, che ha dato notizia dello scoppio di vasti incendi. In risposta agli attacchi ricevuti, Riyad ha bombardato circa 82 obiettivi di Ansar Allah in una sola notte tra Saada, Hodeidah, Al-Jawf e Marib, concentrandosi in particolare sui centri di comando e i depositi per il munizionamento. La guerra aerea serve ad indebolire le capacità offensive di Ansar Allah, forza di guerriglia che oggi vanta oltre 350mila combattenti, dieci volte tanti rispetto a quanti erano nel 2015, quando presero Sana'a. Tuttavia, colpire dall'aria una forza di guerriglia sparsa in una vasta e montuosa area geografica come lo Yemen del nord, ricca di grotte e cunicoli, non appare né una mossa vincente, né tantomeno convincente. Quanto già visto con la guerra dal 2015 al 2022, o ancora coi bombardamenti americani del 2025, dovrebbe in tal senso servire di lezione, a tacer di tutti gli altri casi di vana lotta d'eserciti convenzionali contro forze di guerriglia di cui tanto abbonda la storia. Certo sarà l'enorme spreco di risorse e munizioni che una strategia bellica tanto dispersiva avrà per le già segnate, in tal senso, forze saudite ed alleate: già prima d'iniziare l'operazione "Dawn of Yemen", dopotutto, gli arsenali sauditi non risultavano più carichi a dovere. I 200 consulenti militari USA sul campo si spiegano proprio con la necessità di designare gli obiettivi in tempo reale, minimizzando i costi e massimizzando i risultati: in un sistema "industriale" della guerra come nelle forze armate convenzionali, tuttavia, il principio di "poca spesa, tanta resa" accusa soprattutto quanto corta sia la coperta delle possibilità e, di conseguenza, degli effettivi risultati riportabili sul campo. Insomma, anche i ricchi, od ex ricchi, devono far la guerra "in economia": non promette bene. Tant'è che dopo le prime ore, in cui il suo andamento appariva a dir poco impetuoso anche per i risultati che prometteva, l'operazione "Dawn of Yemen" è parsa presto rallentare il passo, o quantomeno indebolirsi nell'intensità. Le rappresaglie di Ansar Allah in territorio saudita, a cominciare da quelle sugli aeroporti, hanno portato alla cancellazione di 275 voli, nell'ordine del 40% degli arrivi e del 30% delle partenze. Varie compagnie, come Lufthansa ed Air India, si sono viste indotte alla sospensione temporanea dei loro voli per la capitale saudita. Mentre, come già riportato, oltre agli aeroporti anche le infrastrutture della compagnia petrolifera statale Aramco a Riyad e Khurais hanno visto incursioni da parte di droni e missili di Ansar Allah, con nuovi e gravi danni economici in aggiunta a quelli già conosciuti dal "sistema Paese". Tutto ciò rafforza l'idea che sull'operazione saudita e sud yemenita gravi, in tutta la sua pesantezza, il fattore della "non sostenibilità". Lasciandosi trascinare in un'escalation contro Ansar Allah, Riyad è caduta nella trappola del logoramento asimmetrico, la stessa che ha caratterizzato il conflitto tra USA e Iran. Per il Regno dei Saud, una guerra a intensità totale è un altissimo rischio economico e politico, dal momento che i raid di Ansar Allah mirano proprio al suo cuore finanziario, dalla logistica all'energia. Le cancellazioni di massa dei voli civili, il blocco logistico e i danni alle infrastrutture petrolifere colpiscono l'immagine di sicurezza costruita negli anni da Riay a suon d'enormi capitali proprio per attrarre investimenti stranieri e turismo. Mentre intercettare sciami di droni economici e missili balistici con sistemi di difesa aerea costosi e sofisticati come i Patriot, peraltro non immediatamente rimpiazzabili, causa un deficit finanziario, logistico e bellico asimmetrico difficile da sostenere nel medio e lungo periodo, drenando risorse vitali per Riyad. Sul fronte opposto, Ansar Allah capitalizza, invece, continui punti di forza asimmetrici: esce da più di un decennio di bombardamenti e conflitti continui, avendo acquisito sempre più esperienza e dando prova di forti capacità d'adattamento. Ha formato una catena di comando decentralizzata, una rete logistica sotterranea e, intorno a sé, una "resilienza" sociale ed economica tarata intorno ad una concreta economia di guerra. Inoltre, a differenza di Riyad o di altri ancora, non ha il problema di dover proteggere mercati azionari, hub turistici e grandi infrastrutture civili, militari ed energetiche, e può assorbire danni strutturali senza che ciò mini la sua tenuta politica interna. Non a caso, la sua capacità di blocco nel governatorato di Al-Jawf dimostra che può neutralizzare sul terreno eserciti ben più equipaggiati, ed è probabilmente proprio per questo che una simile notizia viene scarsamente riportata o, quando succede, non riceve comunque un'adeguata contestualizzazione. Di conseguenza, nel tempo Ansar Allah potrà riportare risultati tali da incidere ben oltre la sola posta in gioco dell'operazione "Dawn of Yemen". Le capacità di condizionamento sulle rotte lungo Bab el-Mandeb restano sostanzialmente invariate anche al netto delle riconquiste temporaneamente segnate dalle forze del governo sud yemenita di Aden; e pure la sopravvivenza di quest'ultimo continua a dipendere, in sostanza, unicamente dalla volontà di Ansar Allah di risparmiarlo per strappare, magari, ancor più ampi risultati dopo averne messo con le spalle al muro le autorità insieme a quelle di Riyad. Scendere da Taiz su Aden è un'opzione tuttora praticabile, quanto del resto quella di continuare la pressione su Marib così da logorarvi le forze governative tenendovele impegnate sine die. L'iniziativa del conflitto e dell'escalation, in sostanza, resta oggi più che mai nelle mani di Ansar Allah.

Author
Filippo Bovo

Il contrastato rapporto di Israele con il Nobel

Cosimo Risi · 12 ottobre 2026



Non si placa il malumore per l'assegnazione del Nobel per la pace alla sudafricana Navi Pillay

Il tempo della soddisfazione per il Nobel per la chimica a Henry Kagan, eminente membro della comunità ebraica francese, che il Nobel per la pace precipita Israele nel nuovo cortocircuito mediatico. Il senso di essere circondati dal mondo ostile: dai giuristi della Corte Penale Internazionale con i loro mandati di cattura a carico di Netanyahu e complici, ai giurati di Oslo che scelgono una giudice della stessa Corte responsabile di avere qualificato di genocidio i fatti di Gaza. Le reazioni alla sudafricana Navi Pillay testimoniano il malumore di Gerusalemme. Il Ministro della Difesa, Israel Katz rivaleggia col Primo Ministro in ruvidità, evoca il fantasma di Goebbels, che gioisce dagli inferi. Il Segretario di Stato americano subito minaccia nuove sanzioni a danno della Corte. Non è la prima volta che Israele e Stati Uniti concorrono nel criticarla. Mirano a delegittimarla e, in definitiva, archiviarla come inutile orpello del tempo che fu. Del tempo in cui la comunità internazionale, con l'ONU al centro, cercava di darsi delle regole comuni e una strumentazione idonea a farle rispettare. Il dato da trarre, e alcuni commentatori israeliani ne danno atto, è che la parte della comunità internazionale raccolta attorno alle istituzioni multilaterali crede alle "fumisterie" del diritto internazionale applicato. Non fa propria l'accusa di genocidio, è il caso del documento europeo, sulla cui sussistenza si discuterà ancora a lungo, ma enfatizza il rispetto di alcuni basilari principi. Nei tre anni di attacco a Gaza, le IDF avrebbero eliminato 4.000 sui seimila terroristi del pogrom di ottobre. Il risultato, da una parte, dà conto dell'efficacia della reazione; dall'altra, mostra un'incongruenza a cospetto dei danni collaterali (Naza, dal titolo del documentario). Anche su questo punto una riflessione nazionale s'imporrebbe, nel quadro della commissione d'indagine che non c'è.



Author

Cosimo Risi

Cosimo Risi, diplomatico. Dopo anni di servizio alla Rappresentanza permanente presso l'UE a Bruxelles, termina da Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la...

La Spagna dopo Sánchez

Gloria F. Turacchi · 12 ottobre 2026



Il nuovo modello che sogna Muñoz Molina sarebbe progresso?

Ho letto su La Stampa l'intervista di Filippo Femia ad Antonio Muñoz Molina, uno dei più importanti scrittori spagnoli contemporanei. Non un personaggio qualunque: membro della Real Academia Española, vincitore del Premio Planeta, del Premio Príncipe de Asturias e persino del Premio Gerusalemme. Autore di Sefarad, un'opera dedicata anche alla memoria delle persecuzioni e degli esili del Novecento. Un intellettuale di questa statura merita attenzione. E, proprio, per questo le sue parole mi hanno colpita. Muñoz Molina ritiene che le mille vite politiche di Pedro Sánchez siano finite. Su questo, personalmente, mi auguro che abbia ragione. Non ho mai sopportato l'arroganza politica di Sánchez, quella sicurezza di chi sembra considerare il potere una condizione permanente, quasi un diritto acquisito. Spero che la Spagna possa finalmente voltare pagina. Ma è il seguito dell'intervista che mi lascia veramente perplessa. Muñoz Molina, dichiaratamente progressista, auspica una nuova sinistra sul modello di quella che ha portato Zohran Mamdani alla vittoria a New York. E qui, caro Molina, le nostre strade si dividono completamente. Davvero il futuro della sinistra europea dovrebbe ispirarsi a Mamdani? Davvero questo sarebbe il modello da importare in Spagna? Non attribuisco allo scrittore il desiderio di instaurare un governo islamista, perché non lo ha dichiarato. Ma trovo profondamente discutibile scegliere come riferimento politico un personaggio le cui posizioni su Israele e sul sionismo hanno suscitato controversie tanto profonde. E, soprattutto, mi domando se una parte dell'intellettualità europea abbia compreso, fino in fondo, ciò che sta accadendo alle nostre società. C'è una riflessione storica che mi accompagna da tempo. Le civiltà non declinano soltanto perché qualcuno le attacca dall'esterno. Talvolta cominciano a indebolirsi dall'interno, quando il benessere diventa abitudine, quando le conquiste vengono considerate irreversibili, quando si perde la volontà di difendere ciò che generazioni precedenti hanno costruito. Penso anche all'Impero Romano.

Naturalmente non furono quattro barbari male in arnese a cancellare da soli secoli di storia. Le cause della sua crisi furono molto più complesse. Ma una grande civiltà può diventare vulnerabile quando le sue istituzioni si logorano e la sua capacità di reagire si indebolisce. Ecco il punto che mi interessa. Noi europei viviamo spesso immersi nelle nostre comodità, nelle nostre libertà, nei nostri diritti. Ci siamo abituati a considerarli naturali, quasi eterni. Altri, invece, sono animati da convinzioni ideologiche fortissime, da un'organizzazione instancabile e dalla determinazione di conquistare spazio politico, culturale e sociale. Non penso, certo, che ogni persona ambiziosa o ogni immigrato rappresenti una minaccia. Penso, però, che le società libere debbano saper riconoscere e contrastare chiunque voglia limitarne le libertà, anche quando si presenta con parole rassicuranti e programmi apparentemente progressisti.

Muñoz Molina dichiara di avere paura dell'estrema destra di Vox. È un timore che ha tutto il diritto di esprimere. Ma perché la paura dovrebbe avere una sola direzione? Perché tanta attenzione ai pericoli provenienti dalla destra e così poca, talvolta, verso l'islamismo politico, l'antisemitismo e le ideologie che mettono in discussione i valori liberali? Da uno scrittore della sua levatura, che ha raccontato le tragedie del Novecento, mi aspetterei una riflessione capace di guardare in tutte le direzioni. Non contesto a Muñoz Molina il suo progressismo. Contesto l'idea che ogni nuova formula politica presentata come progressista debba necessariamente rappresentare un passo avanti. Perché una civiltà non perde la propria libertà soltanto quando qualcuno gliela strappa. Può perderla anche quando smette di considerarla qualcosa per cui valga la pena lottare. E questo, molto più della fine politica di Pedro Sánchez, è il problema sul quale vorrei che l'Europa cominciasse seriamente a riflettere.

Author
Gloria F. Turacchi

La guerra entra nei bilanci

Elena Tempestini · 12 ottobre 2026



La nuova geoeconomia della deterrenza

Dal 12 al 18 ottobre 2026, Bangkok diventa uno dei principali osservatori della fragilità dell'economia mondiale. Nella capitale thailandese si riuniscono i rappresentanti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, in un appuntamento che quest'anno si svolge sotto la pressione della guerra in Medio Oriente, dello shock energetico, dell'aumento dei prezzi dei fertilizzanti, dell'indebitamento pubblico e delle persistenti tensioni inflazionistiche. Non si tratta soltanto di discutere previsioni di crescita, condizioni del credito o programmi di assistenza finanziaria: sul tavolo c'è la capacità degli Stati di sostenere i costi di un sistema internazionale sempre più esposto alle interruzioni delle rotte, alla competizione per le risorse e all'utilizzo delle dipendenze economiche come strumenti di pressione geopolitica. Il significato strategico dell'incontro risiede proprio nella convergenza fra finanza, sicurezza e potere. La guerra non si esaurisce nello spazio in cui vengono impiegate le forze militari, si propaga lungo le rotte commerciali, modifica il costo dell'energia, condiziona la produzione agricola, aumenta il fabbisogno di finanziamento dei governi e restringe il margine di manovra delle economie più vulnerabili. Le decisioni discusse a Bangkok devono essere lette anche alla luce di questa trasformazione, nella quale la stabilità finanziaria non costituisce più soltanto un obiettivo economico, ma una delle condizioni della sicurezza nazionale e dell'autonomia strategica. Comprendere come una crisi militare possa trasformarsi in una leva di pressione economica e, da qui, in un fattore capace di modificare gli equilibri internazionali. Lo Stretto di Hormuz ne è un esempio emblematico, non basta che il petrolio sia disponibile, occorre che possa raggiungere i mercati attraverso rotte sicure, assicurabili e sostenibili. L'incertezza sulla navigazione si trasferisce sui costi energetici, sulla produzione industriale e sui prezzi al consumo. La geografia marittima diventa così una variabile finanziaria, mentre la sicurezza delle rotte assume un valore direttamente geopolitico. È la prima dimensione della deterrenza, quella geostrategica. Proteggere i corridoi energetici, diversificare le forniture e disporre di infrastrutture alternative significa ridurre la capacità di un avversario di trasformare un'interruzione localizzata in una crisi nazionale. La seconda dimensione è geopolitica. L'interdipendenza, che in condizioni ordinarie sostiene gli scambi e la cooperazione, può diventare uno strumento di pressione quando un Paese dipende da un numero ristretto di fornitori, da un unico corridoio commerciale o da infrastrutture difficilmente sostituibili. Energia, sanzioni, tecnologie critiche e accesso ai mercati diventano leve attraverso cui influenzare il comportamento altrui. Il potere non consiste soltanto nel controllare una risorsa, ma nel poter condizionare l'accesso a quella risorsa senza subire costi equivalenti. La diversificazione delle rotte, dei fornitori e delle relazioni commerciali diventa quindi una forma di autonomia strategica. La terza dimensione è geoeconomica, perché la capacità di sostenere una strategia internazionale dipende anche dalla solidità dei conti pubblici, dal costo del credito e dalla tenuta sociale. Quando energia e fertilizzanti rincarano, aumentano i costi agricoli e industriali; quando salgono i prezzi alimentari, diminuisce il potere d'acquisto e cresce la pressione sui governi. Se contemporaneamente il debito assorbe una quota crescente delle entrate pubbliche, si restringono le risorse disponibili per difesa, infrastrutture e protezione sociale. La vulnerabilità economica può così tradursi in vulnerabilità politica, riducendo la capacità di uno Stato di sostenere nel tempo le proprie scelte strategiche. È in questa catena che si colloca il significato delle riunioni di Bangkok. Il sostegno finanziario internazionale può impedire che uno shock si trasformi in una crisi sistemica, ma il ricorso al credito e agli aiuti esterni evidenzia anche le differenze fra Paesi capaci di assorbire autonomamente le perturbazioni e Paesi costretti a negoziare da una posizione più fragile. I bilanci, dunque, non raccontano soltanto quanto uno Stato possa spendere, mostrano quanto margine di autonomia conservi quando la pressione internazionale aumenta. La stessa logica riguarda i semiconduttori, i minerali critici, il gas naturale liquefatto e i cavi sottomarini. Possedere una risorsa non significa controllarne l'intera catena: contano la trasformazione industriale, il trasporto, la distribuzione e la possibilità di garantire la continuità delle infrastrutture. Chi controlla un nodo indispensabile può esercitare un'influenza che supera il valore commerciale dell'asset; chi non dispone di alternative rischia invece di subire decisioni prese altrove. La geoeconomia diventa così il punto d'incontro fra capacità industriale, sicurezza delle reti e competizione fra potenze. La nuova deterrenza si costruisce anche attraverso questa architettura di dipendenze e alternative. Riserve adeguate, filiere diversificate, infrastrutture e accesso a finanziamenti sostenibili non eliminano le crisi, ma ne riducono la capacità di produrre effetti politici. Le discussioni sui bilanci, sui

tassi e sui prezzi alimentari non sono quindi una parentesi tecnica rispetto alla geopolitica. Riguardano la distribuzione della vulnerabilità e la capacità degli Stati di mantenere credibili i propri impegni internazionali. La forza militare resta essenziale, ma il suo impiego sostenibile dipende anche dalla disponibilità di energia, dalla tenuta delle finanze pubbliche, dalla sicurezza degli approvvigionamenti e dalla stabilità interna. Nel sistema che si sta ricomponendo, non conta soltanto chi possiede più risorse, ma chi può garantirne l'accesso, controllarne i flussi e resistere alla pressione. La finanza non è più soltanto una misura dell'economia: è una delle condizioni che determinano la libertà strategica degli Stati.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Manifestazioni in tutta Europa, cui prodest?

Giuseppe Augieri · 12 ottobre 2026



Segnali chiarissimi di imminenti guerriglie anche in Italia

C'è qualcosa che, gruppetti violenti a parte, unifica le manifestazioni in tutta Europa. Dopo Francia e Spagna, ora tocca al Belgio. Inutile fare scongiuri per l'Italia: ci saranno manifestazioni anche da noi. I segnali sono chiarissimi, la direzione anche, lo sviluppo prevedibile. Le proteste sembrano toccare temi molto diversi tra loro, ma, nel fondo, sono accomunate dalla medesima critica alle politiche di bilancio non espansive e, in particolare, alle "uscite" relative al welfare che vengono centellinate guardando ai deficit e ai debiti; politiche che i Governi di tutti i colori - socialista in Spagna, centro-sinistra in Francia, centro-destra in Belgio - stanno sviluppando con una prudenza assoluta. Cose fuori dai nostri confini? No. Anzitutto perché i capitali non hanno confini; poi perché tutte le crisi più o meno latenti delle finanze finiscono per creare un coacervo di interrelazioni strettissimo. Sino al punto che la politica economica di un qualsiasi Paese deve considerarsi "autonoma e indipendente" solo parzialmente. Ciò che sta accadendo nei Paesi citati, per noi non è "estero". Prima di esprimere, dunque, un qualsiasi giudizio, non sulle giuste ragioni, che ci sono a iosa, sulle conseguenze a cui possono portare queste manifestazioni se avranno successo, consiglierei di dare uno sguardo ai movimenti di capitale speculativo che si stanno dirigendo sui debiti sovrani. La lezione della Cina ha preso vigore: il mondo non si conquista con la guerra sul campo ma con il controllo dell'economia. E quando la vita economica di un Paese dipende quasi esclusivamente da chi finanzia il debito, quel Paese è schiavo. Se allora si dà sollievo a un problema ma si creano le premesse perché altri e ben più gravi problemi entrino in campo, quella boccata di aria potrebbe non essere ossigeno, ma gas letale. Bilanci e deficit sono politica a tutto tondo, convinciamoci. Finanza e bisogni della collettività sono due mondi che solo apparentemente non si sfiorano. E il rapporto causa/effetto è da capire fino in fondo se, come è ora, quei due mondi in antitesi coltivano idee di scontro. Anche su questo l'Europa vanta un primato in negativo. Il vecchio tranquillizzante "compromesso" che fu raggiunto tra finanza, mercati e welfare, esperienza tutta europea, è andato in soffitta. E la finanza o, meglio, le sue articolazioni e le sue genesi politiche e territoriali, sono in "guerra" tra loro esattamente come lo è l'-occidente con il resto del mondo. E incide sulla nostra geopolitica. A me il sospetto che chi fa guerriglia urbana sia un prezzolato, oltre ovviamente a essere un delinquente, viene sempre più spesso. Non ci sono solo i pro-Putin e i pro-Pal, tanto per intenderci. Ma se ci rifiutiamo di vedere, non possiamo dire che il buio è un destino cinico e baro.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Il crollo delle logiche restrittive europee e il realismo politico

Luca Alberici · 12 ottobre 2026



La purga del BND tedesco e il summit in Polonia

Nel focus di oggi diamo seguito, con immediatezze e analogia, con i passaggi che abbiamo descritto nei giorni scorsi su queste pagine e che confermano la narrazione che proponiamo quotidianamente. Se vogliamo comprendere appieno la 'magnitudo' reale di quella che abbiamo chiamato "Guerra di quinta generazione", rapportata sul continente europeo, dobbiamo smarcarci, una volta per tutte, dal terrore psicologico di fantomatici e ormai impossibili "colpi di coda" e focalizzarci sui fatti che confermano, invece, un percorso ormai blindato che porterà a cambi epocali che riguarderanno tutti. Dobbiamo continuare a concentrare il microscopio forense sulla cruda e fredda contabilità dei rapporti di forza materiali che governano la realtà e con questo, che cerchiamo di dimostrare da giorni, che lo scontro epocale contemporaneo non si combatte tra nazioni esterne in base al colore delle bandiere, ma si consuma internamente a ogni singolo Stato. È un conflitto strutturale tra due opposti sistemi di gestione e governo delle risorse, come diciamo di continuo e, nelle ultime ore, nel cuore produttivo del continente, questa tenaglia interna ha letteralmente fatto saltare i cardini dei vecchi santuari offshore. Il primo faldone contabile e caldissimo ci porta in Germania. La magistratura tedesca ha avviato una pesantissima incriminazione, accompagnata da perquisizioni e sequestro di faldoni blindati, nei confronti di una vera e propria colonna storica degli apparati di sicurezza atlantici: August Hanning, onnipotente direttore del BND, il servizio segreto estero tedesco, dal 1998 al 2005. Si prefigura anche l'accusa di tradimento, perché Hanning viene descritto come in combutta con "potenze straniere", ma udite udite... nessuno ancora dice quale sia la potenza straniera. Solitamente la Russia viene sbandierata immediatamente, ma in questo caso il silenzio fa più rumore del rumore stesso. Per decenni, figure di questo calibro, legate a doppio filo ai salotti finanziari di Tel Aviv e al Mossad, sono rimaste inserite nei consigli d'amministrazione di agenzie di sicurezza private offshore collegate all'intelligence transatlantica, e sono risultate totalmente intoccabili. Se oggi i magistrati violano quei santuari per sequestrarne i registri, non lo fanno a vuoto. Lo fanno perché si sentono matematicamente coperti e scudati da un mutamento profondo della terraferma sovrana, che ha deciso di recidere le aderenze parassitarie che rispondevano ai comandi del bellicismo immateriale. Questo terremoto giudiziario e di intelligence si salda al millesimo con il crollo definitivo dei vecchi "aut aut" e dei cordoni sanitari ideologici che bloccavano l'accesso al governo di Alternative für Deutschland (AfD). Ma c'è un dettaglio fondamentale, che l'informazione di regime tiene sottotraccia, direi appositamente: le dirompenti convergenze e le alleanze trasversali che stiamo registrando sul territorio tra i settori della sinistra di BSW (Bündnis Sahra Wagenknecht) e la stessa AfD. Questa è la prova plastica di come la fisica della sussistenza biologica costringa le menti a superare i vecchi steccati ideologici da salotto. Quando le imprese chiudono nella Ruhr, i contatori energetici finiscono l'ossigeno e il diesel si stabilizza a 2,30 euro alla pompa, le etichette nominali del Novecento (destra contro sinistra) evaporano in un secondo, almeno in un territorio pragmatico come la Germania. I Titani della produzione reale hanno imposto la legge della terraferma, offrendo la sponda politica per ripulire lo Stato dalle vecchie ingegnerie burocratiche. Questa purga degli apparati tedeschi si incastra geometricamente con il secondo, clamoroso faldone che riportiamo oggi: il Summit d'emergenza ideato da Donald Trump in Polonia. Osservate attentamente la scenografia del palcoscenico: a fare rumore e a strillare sui talk-show sono unicamente i grandi esclusi rimasti fuori dalla porta. Il "Sistema Trump", muovendosi in perfetto accordo strategico con i pilastri eurasiatici, ha scavalcato in blocco la finzione burocratica di Bruxelles e le propaggini immateriali della NATO e ha lasciato a terra i leader provvisori e totalmente traballanti in asfissia di consenso interno, dal cancelliere Friedrich Merz in Germania, a Emmanuel Macron in Francia, fino al Sánchez ormai esautorato. Al tavolo dei Titani in Polonia, sotto l'egida dell'economia reale, siedono invece le forze legate all'economia reale, compresi i rappresentanti di quel paradigma tedesco ormai sdoganato dai mercati della sussistenza, per stringere accordi bilaterali perfetti basati unicamente sulla logistica ferroviaria, sulla sicurezza fisica e sulla stabilità delle risorse; e molto probabilmente si parlerà di riaprire i rubinetti del Nord Stream 2. L'Unione Europea, che sta incassando stop epocali su ogni tavolo economico, viene formalmente certificata come un soggetto geopoliticamente nullo, privo di materie prime determinanti.

Scrivendo da italiani, qualcuno potrebbe giustamente riflettere sul fatto che, all'interno di questo Summit in Polonia, l'Italia non sia stata invitata, ed è fondamentale spendere qualche riga in

merito con assoluta calma olimpica. Da un punto di vista strettamente geografico e infrastrutturale, le materie calde di quel tavolo riguardano principalmente la sussistenza logistica e i confini energetici delle Nazioni del Nord e dell'Est europeo. Ma se applichiamo il microscopio forense alla realtà dei fatti che hanno caratterizzato ormai vent'anni di storia italiana, emerge una verità ben più profonda: con le politiche ordoliberiste e neoliberiste imposte dal Quirinale nelle ultime due presidenze, e appoggiate da esecutivi di chiara matrice Goldman Sachs, come il governo Monti prima e il governo Draghi poi, con tutto ciò che si è consumato nel mezzo, l'impostazione blindata del sistema italiano non permette 'sgarri' nominali senza punizioni presidenziali certe e sicure. Questo a prescindere dai proclami preelettorali di partiti e partitini dell'ultima ora che pretendono di "rovesciare il sistema" o "sistemare le cose" sui social, senza aver mai provato sul campo della terraferma cosa significhi realmente combattere contro il Drago burocratico europeo e con quello insediato al Colle. La Postura profonda italiana, di conseguenza, si muove in un binario obbligato di dissimulazione difensiva: mentre il palcoscenico nominale deve assecondare i vecchi copioni burocratici e nominalmente bellicisti offshore, la struttura reale e produttiva del Paese protegge la propria cassa biologica, la riserva aurea, il risparmio diffuso e il mattone, rimanendo un perno silenzioso ma fondamentale che le Potenze in campo osservano con la massima attenzione strutturale, fuori dai teatrini televisivi. Questo scacco matto sul quadrante europeo è l'esatto specchio simmetrico di quanto abbiamo decodificato ieri nel Pacifico con la prigione tecnologica di Taiwan, il cui monopolio del silicio gestito dall'offshore di City e Wall Street si trova cinto d'assedio dalla tenaglia geografica dell'avamposto missilistico di Yonaguni a soli 110 chilometri di distanza. Che si tratti di circuiti elettronici in Asia o di faldoni dei servizi segreti a Berlino, la struttura dell'economia reale introdotta dalle Potenze economiche mondiali ha tolto le chiavi di casa al vecchio sistema predatore. Un disegno coordinato nel tempo con una precisione millimetrica che non ha concesso spazio al minimo errore logistico. Chi impara a leggere i fatti oltre il palcoscenico riesce a vedere proprio i fatti, e i fatti distruggono le sirene delle menzogne. Sempre. Imparare a vederli e considerarli può essere d'aiuto a comprendere molte cose e, forse, fare direttamente scelte più giuste.

Author
Luca Alberici

Nuovo cambio di fronte nella guerra yemenita

Elisabetta Capodilupo · 12 ottobre 2026



Aumenta a dismisura il numero degli sfollati

L'esercito regolare del governo ufficiale dello Yemen hanno ripreso il controllo della fascia costiera a ridosso dello Stretto di Bab el-Mandeb e della città di Mokka. Quando, solo qualche settimana fa, gli Houthi avevano conquistato quella zona, non solo il MO, ma anche una larga parte del mondo occidentale, aveva visto in pericolo un altro snodo di passaggio delle forniture attraverso il Canale di Suez. Il controllo dello Stretto è la minaccia degli Houthi di bloccarne il passaggio aveva avuto immediate ripercussioni sui mercati petroliferi mondiali, sulle borse e sulle previsioni economiche globali. Bab el-Mandeb è, infatti, il passaggio obbligato per l'ingresso nel Mar Rosso, chiuso a nord dal Canale di Suez, porta verso il Mediterraneo. Arriva ora la notizia che le zone interessate dalla conquista di settembre sono tornate sotto il controllo dell'esercito yemenita. Le unità della Nation's Shield Forces e delle Giants Brigades hanno sferrato un'avanzata verso Dhubab e altre zone circostanti lo stretto, stringendo in una morsa le truppe ribelli e interrompendo le loro linee di rifornimento. A rendere possibile la riconquista è stato comunque, anche il supporto dell'aeronautica saudita. L'Arabia Saudita è intervenuta su richiesta del governo yemenita, ma anche e soprattutto per interessi propri. Dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz, oggi aperto solo in parte e in modo precario, il grave danneggiamento dell'oleodotto est-ovest Petroline, i sauditi non hanno altra alternativa per fare arrivare il proprio petrolio nel Mediterraneo e, quindi, agli stati acquirenti, che la via del Mar Rosso e del Canale di Suez. Molti progetti per la costruzione di oleodotti alternativi sono in cantiere, ma la loro costruzione prevede tempi lunghe e alleanze difficili. La riconquista della regione costiera da parte dell'esercito regolare yemenita, anche se fa tirare un sospiro di sollievo all'economia petrolifera, non rappresenta la fine della guerra nello Yemen, né la completa liberazione della fascia costiera perché i

ribelli conservano una capacità missilistica capace di arrivare a Bab el-Maden anche dalle zone interne. Ora i combattimenti si sono spostati nella zona di Taiz, a riprova della fluidità di un conflitto che tra rovesciamenti e cambi di fronte, non accenna a calmarsi. Questa nuova zona di combattimento posta in prossimità di alture che permettono il controllo di una vasta area circostante ed è un crocevia in varie direzioni interne, riveste anch'essa un'importanza strategica, anche perché si trova nel punto più stretto di Ban el-Madeb, dove il Mar Rosso si collega al Golfo di Aden e, dunque, all'Oceano Indiano, ma più all'interno rispetto al fronte precedente. Taiz è, insomma, uno snodo fondamentale per gli spostamenti interni tra le regioni occidentali, centrali e meridionali dello Stato yemenita. Questi continui cambi di fronti ci dicono due cose: che nessuna delle due parti ha una posizione di supremazia sull'altra e che fino a quando non c'è una stabilizzazione della situazione sul campo, entrambi i contendenti continueranno a cercare di prevalere e per questo sarà difficile portarli a una trattativa di pace. Per l'Europa e non solo questa non è una buona notizia, come non lo è sapere che, insieme al fronte di guerra, si muove, altrettanto velocemente il ritmo degli sfollamenti. Ogni cambio di fronte genera nuovi flussi di persone che si mettono in salvo, o tornano da dove erano sfollati in precedenza: il numero degli sfollati, secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, avrebbe raggiunto circa 184mila persone dall'inizio di questa nuova fase dei combattimenti. Perché si sa, a pagare il prezzo delle guerre sono sempre le persone comuni.



Author

Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

Missile Houthi sull'aeroporto di Riad

Redazione · 12 ottobre 2026



Almeno 12 morti e oltre 300 feriti - Evacuazioni per il nuovo raid che ha provocato oltre 300 feriti. La posta in gioco è Bab el-Mandeb, passaggio vitale per i traffici commerciali mondiali

Gli Houthi hanno colpito l'aeroporto di Riad con un missile, provocando 309 i feriti e 12 morti. Lo afferma l'Autorità per l'aviazione civile saudita. Tra le vittime figurano quattro sauditi e otto stranieri, tra cui un americano, ha precisato l'autorità in un comunicato. L'escalation ha spinto la Farnesina a raccomandare ai connazionali di evitare spostamenti non essenziali verso l'area dell'aeroporto e di utilizzare lo scalo, in un invito analogo a quello di altri Paesi occidentali come Germania, Spagna e Canada. L'attacco ha portato il presidente americano Donald Trump a riaprire alla possibilità di intervenire al fianco dei sauditi: "Prenderemo una decisione", ha detto il tycoon. Secondo funzionari sauditi citati dal Wall Street Journal, l'attacco ha colpito direttamente il Terminal 3 dell'aeroporto internazionale King Khalid che è stato evacuato. Diverse ambulanze e alcuni elicotteri sono stati inviati per prelevare i feriti e trasportarli all'ospedale King Fahad di Riad, ha dichiarato uno dei funzionari citati dal quotidiano USA, che ha verificato l'autenticità di un video che mostrava tracce di sangue sul pavimento dell'aeroporto. "Mi trovavo al gate 403" del terminal voli nazionali, ha raccontato il testimone all'AFP. "Ho visto il gate 401 colpito e persone ferite davanti ai miei occhi. Tutti correvano". A seguito dell'ultimo attacco, diverse ambasciate occidentali "hanno indicato di aver deciso di vietare al proprio personale di viaggiare da o per l'aeroporto di Riad durante la prossima settimana, come misura precauzionale", ha affermato un alto diplomatico all'AFP. Giovedì l'aeroporto era già stato colpito da attacchi letali rivendicati dagli Houthi, impegnati anche in uno scontro sul terreno con le forze governative attorno alle aree contese nei pressi dello stretto di Bab el-Mandeb, passaggio vitale per i traffici commerciali mondiali. Stando alle parole di Trump, l'aumento delle tensioni potrebbe spingere gli Stati Uniti a rivedere la loro posizione sul conflitto, dopo che il tycoon aveva negato il proprio aiuto al principe ereditario Mohammed Bin Salman per non aprire un secondo fronte di guerra prima delle elezioni di Midterm. L'attacco all'aeroporto di Riad "costituisce una grave escalation", ha affermato l'inviato dell'ONU per lo Yemen, Hans Grundberg, puntando il dito contro i combattenti Houthi filo-iraniani. "Azioni del genere rappresentano una grave minaccia per la sicurezza regionale, perpetuano i cicli di violenza e complicano ulteriormente gli sforzi di pace per lo Yemen", ha dichiarato Grundberg in un comunicato, esortando gli Houthi a "porre fine a questi attacchi" contro obiettivi civili in

Arabia Saudita.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il Consiglio comunale di Pescara riporta il crocifisso in aula

Roberto Riccardi · 12 ottobre 2026



In attesa di una legge apposita

La croce torna in aula a scuola. O almeno ci prova. Per farlo Gesù ha avuto bisogno di una maggioranza di centrodestra. A Pescara il Consiglio comunale ha votato per riportarla nelle aule. Manco a dirlo, PD, 5 Stelle e AVS avevano detto no. I 5 Stelle hanno pure spiegato che il crocifisso, prima di appenderlo, "bisognerebbe almeno leggerlo". Nessuno stupore, sono i grillini. Sono quelli che, per difendere la pasta italiana, chiesero di fermare l'importazione del grano saraceno, con cui si fa di tutto meno che la pasta, pizzoccheri a parte. Forse intendevano il grano turco. A seguire tutti si sarebbero aspettati una proposta anche contro i gabinetti alla turca, ma fecero di meglio. Una loro deputata, dopo aver preso per vero un finto documentario, si convinse che le sirene esistessero davvero, al punto da voler proporre per loro un santuario nel Mar Ligure. Poi sui disastri dei governi Conte stendiamo un velo pietoso, per carità cristiana, e torniamo al crocifisso nelle aule. La sinistra, che da vent'anni ci ricorda che lo Stato è laico, ora sale sul pulpito e fa il catechismo ai cattolici. Il punto, però, non è Pescara. Il punto è come un simbolo di pace e fratellanza, rimasto appeso per più di un secolo, sia diventato un ospite da tollerare. Nessuno ha mai votato per toglierlo a livello nazionale. Mai. Nessuna legge, nessun ministro, nessuna circolare. Nel 1984 lo Stato ha smesso di avere una religione ufficiale, con l'incredibile consenso della Chiesa e il voto di quasi tutti i partiti. Una generazione di cattolici firmò convinta che la casa restasse comunque sua. Cinque anni dopo la Corte costituzionale disegnò la laicità italiana come "non indifferenza" verso le religioni. Rispetto, non cancellazione. Eppure, i crocifissi sono spariti. Un'aula ridipinta, una scuola nuova, un trasloco e il chiodo è rimasto vuoto. Non li ha tolti il diritto. Li ha tolti la vergogna di sembrare antiquati, bigotti, poco inclusivi. Di offendere qualcuno che, il più delle volte, non si era mai offeso. Una parete vuota non ha mai fatto scrivere un ricorso. Una croce appesa è arrivata fino a Strasburgo. Poi è nata l'autonomia scolastica e lo Stato si è ritirato. Ogni istituto è diventato una piccola repubblica, con le sue regole, i suoi riti, le sue sensibilità. In breve, un vero casino. Quando lo Stato si ritira, l'identità diventa una trattativa. Le trattative le vince chi le presidia. Il genitore che lavora e non va alle assemblee perde sempre contro il collettivo che alle assemblee ci vive. Così la "comunità scolastica" decide la croce a maggioranza condominiale. In una classe c'è, in quella accanto no, al piano di sopra dipende dal professore. Sugli stessi muri, intanto, c'è posto per tutto. Cartelloni sull'ambiente, l'Agenda 2030, le bandiere della pace, i disegni sulla diversità e, a volte, pure un'immagine di Che Guevara. A dicembre, in qualche scuola, si insegna ai bambini la canzoncina di Natale con Gesù tolto dal testo. Si tiene la festa, si cancella il festeggiato. E la Chiesa? Il Venerdì Santo di quest'anno Leone XIV ha portato la croce al Colosseo per tutte le 14 stazioni, una scena che non si vedeva da decenni. Ma sulla croce che sparisce dalle aule italiane, nemmeno una parola. Non è distrazione, è una scelta. Nel 2021 la Cassazione ha stabilito che il crocifisso non discrimina e che a esporlo decide la scuola. Il mondo cattolico l'ha accolta come una vittoria. Non ha capito che quella formula premia chi protesta. Per rimettere in discussione la croce basta un docente contrario; per riappenderla serve qualcuno che la chieda. Quasi nessuno lo chiede più. C'è stata un'epoca in cui i vescovi le battaglie le combattevano e le vincevano. Poi la Chiesa italiana ha deciso che l'identità era un sospetto, che i simboli dividono, che la croce si porta nelle periferie e non si appende ai muri. È iconoclastia, solo più educata. Gli ebrei non pronunciano

nemmeno il nome di Dio. L'Islam ne vieta l'immagine. I talebani nel 2001 hanno preso a cannonate i Buddha di Bamiyan. Il cristianesimo è la fede del Dio che si fa uomo. Un Dio con un volto, che si può guardare in faccia, inchiodato su una croce. Per difendere quel volto, nel 787, un concilio sconfisse gli iconoclasti di Bisanzio. Oggi agli iconoclasti non servono i martelli: basta un preside con uno scatolone. Togliendo il crocifisso, l'Italia cristiana adotta il divieto delle fedi altrui. Senza che nessuno glielo abbia chiesto. Da quando la croce l'ha difesa soprattutto la destra, il clero tace per non sembrare di parte. È proprio quel silenzio a renderla di parte. Nel vuoto lasciato dai preti è entrato un altro predicatore. Il pulpito ha cambiato inquilino. La sinistra ha perso la sua fede nel 1989, sotto le macerie del Muro. Le è rimasto il bisogno di una missione morale e l'ha presa in prestito dal Vangelo. Gli ultimi al posto della classe operaia, il migrante nei panni del proletario, l'accoglienza come rivoluzione. Del Vangelo ha tenuto mezza pagina. "Ero straniero e mi avete accolto", sì. Tutto il resto, vita, famiglia, morale, in soffitta. È un Vangelo alla carta. Si ordina solo il piatto da tirare in faccia all'avversario. Qui sta il veleno. A un cattolico si può opporre qualunque argomento e lui risponde. Se gli si oppone Cristo, si blocca. Scatta il senso di colpa, la paura di essere un cattivo cristiano. Chi non crede in quel crocifisso pretende di spiegarlo a chi ci crede. Il credente, invece di rispondere, abbassa la testa. Gli ebrei vivono a Roma da prima che ci arrivassero i cristiani. Non hanno mai chiesto di togliere una croce da un'aula. Le campagne contro il crocifisso le hanno fatte quasi sempre italiani. A Strasburgo ci andò una madre di Abano Terme, in Cassazione un professore di Terni. Spesso non serve nemmeno che qualcuno lo chieda. Il presepe sparisce prima che un genitore musulmano apra bocca, la canzoncina si corregge prima che qualcuno protesti. È la sottomissione preventiva, l'inchino per conto terzi. Nel 2011, l'Europa ha dato ragione all'Italia: il crocifisso esposto dallo Stato è legittimo. La Cassazione, dieci anni dopo, ha lamentato che manca una legge. Il vuoto non è della Costituzione. È della politica. A settembre la presidente del Consiglio ha detto basta. Ha annunciato lo stop al burqa nelle aule e ha chiuso la stagione della sottomissione. Ora manca il resto della frase. Uno Stato che decide cosa non si indossa in classe deve avere il coraggio di decidere cosa si appende al muro. Da dieci anni le proposte di legge vengono depositate in Parlamento e dimenticate da maggioranze di ogni colore. Giorgia Meloni ha i numeri, la voce e ormai pure la parola giusta. Porti in aula una legge che restituisca il crocifisso a ogni classe, per decisione dello Stato e non del collettivo di turno. Poi vedremo chi, tra PD, 5 Stelle e AVS, avrà il coraggio di votare contro la croce davanti agli italiani, dopo averci spiegato il Vangelo. Questo articolo ha un solo destinatario, Palazzo Chigi. Più mani lo passano, prima ci arriva. E una domanda a chi legge: nella classe dei vostri figli, il crocifisso c'è ancora?



Author

Roberto Riccardi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL